

**Bandiere rosse
oggi abbrunate
in tutto il mondo**

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Con il popolo vietnamita
ancora avanti
contro l'imperialismo USA**

**Scompare un grande rivoluzionario, un comunista simbolo di lotta
per il socialismo e per la libertà dei popoli oppressi**

E' MORTO IL COMPAGNO HO CI MIN

La sua opera continua nell'impegno di milioni di lavoratori e di giovani

Ai compagni vietnamiti

Il compagno Luigi Longo ha inviato al Comitato Centrale del Partito dei lavoratori della Repubblica Democratica del Vietnam il seguente messaggio.

Cari compagni,
E' CON GRANDE tristezza e con profondo cordoglio che vi inviamo questo nostro messaggio per la morte del compagno Ho Ci Min.

Nel nostro Paese milioni di comunisti, di democratici, di donne e di giovani, di operai, di contadini, di intellettuali sono oggi in lutto e piangono il compagno scomparso, l'eroico dirigente di un popolo eroico, divenuto il simbolo dei più alti valori dell'umanità contemporanea. Il nome e la figura eroica di Ho Ci Min, cari compagni, sono entrati in ogni casa di questo nostro Paese, hanno riempito le strade e le piazze, le fabbriche, le scuole, i campi, ovunque ci si battesse contro l'ingiustizia e lo sfruttamento, per la pace e la libertà, hanno animato ogni momento della lotta che il nostro popolo ha combattuto al vostro fianco per porre fine all'aggressione imperialista sulla vostra terra.

SE IL patrimonio di un popolo consiste nella somma dei problemi che ha dovuto affrontare, nei combattimenti che ha dovuto sostenere, nella fatica degli insuccessi di cui conserva il ricordo e da cui trae preziosa lezione, nella esaltazione delle vittorie che ha riportato, nella prospettiva che ha saputo darsi, se è di ciò che si nutre la esperienza storica di una rivoluzione, si deve dire che il compagno Ho Ci Min nella sua intensa vita di militante e di capo rivoluzionario riassume tutta la vostra esperienza. Dagli anni della giovinezza che lo videro esule in Europa partecipare alla nascita del movimento rivoluzionario della classe operaia europea a quelli che lo videro protagonista di due leggendarie guerre di liberazione nazionale e poi alla testa della vostra Repubblica Democratica, il compagno Ho Ci Min ha saputo darci l'esempio di un dirigente comunista, di un grande rivoluzionario, nel cui nome tutto un popolo si è riconosciuto, tutta l'umanità progressista ha trovato un punto di riferimento che nulla e nessuno potrà più cancellare. Nel suo nome tutto il mondo socialista ha trovato un elemento di forza e di unità per il più ampio dispiegarsi della solidarietà di tutti i paesi socialisti con il Vietnam in lotta.

NOI NON dimenticheremo, cari compagni vietnamiti, gli insegnamenti che ci sono venuti dal compagno Ho Ci Min; il profondo e paziente legame con la propria realtà nazionale saldato a un autentico internazionalismo proletario; la fermezza dell'impegno antimperialista nella lotta contro gli aggressori americani e la volontà indomabile di libertà, di indipendenza e di pace, l'alta coscienza dei valori sociali e civili del socialismo e la fede nella passione rivoluzionaria dei popoli e nell'unità di tutte le forze progressiste, il sobrio e geniale realismo dell'azione politica, la semplice modestia del grande dirigente, l'umanità della cultura e dell'intelligenza.

IL NOME, la figura, l'opera di Ho Ci Min vivranno nel tempo. La sua lotta continuerà. C'è qualcosa di lui che non può morire e non morirà, che viene raccolto e verrà sempre più raccolto dalle giovani generazioni e da chiunque creda nell'uomo, nella sua fierezza e nella dignità della sua ragione, da chiunque creda all'avvenire di una umanità libera per sempre dalle catene dell'imperialismo, e da ogni forma di sfruttamento.

IN QUESTO momento in cui qui in Italia migliaia e migliaia di bandiere rosse si abbrunano esprimendo il grande dolore per la scomparsa del nostro caro compagno, vogliamo dirvi, cari compagni vietnamiti, che Ho Ci Min è vivo, che continuerà a vivere nella vostra e nella nostra lotta, nell'eroismo del suo popolo, del suo Partito, nella rinnovata volontà di milioni e milioni di uomini di battersi ovunque, cercando di seguire il suo esempio, per la causa che fu sua e cui egli diede uno dei più alti contributi della nostra epoca.

per il Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano
Luigi Longo

Il decesso è avvenuto alle ore 9,47 di ieri (ora di Hanoi) - Il commosso annuncio del Comitato centrale e del governo - Una giornata di angosciosa attesa - E' stata proclamata una settimana di lutto dal 4 al 10 settembre



HANOI, 4 matt.
Ho Ci Min è morto. Il cuore del grande dirigente comunista ha cessato di battere alle ore 9,47 di ieri (corrispondenti alle 2,47 italiane). Dopo il primo annuncio, diffuso ieri mattina, della grave malattia che aveva colpito il Presidente della RDV, un'ondata di attesa ansiosa aveva percorso il mondo. Da quel momento tutte le stazioni radio del globo ascoltavano Radio Hanoi, e il comunicato con l'annuncio del decesso è stato immediatamente captato e rilanciato da tutte le agenzie di stampa.

« Il comitato centrale del partito dei lavoratori, il comitato permanente dell'Assemblea Nazionale, il consiglio dei ministri e il fronte della patria afferma il comunicato — sono infinitamente addolorati di informare tutto il partito e tutto il popolo vietnamita che il compagno Ho Ci Min, Presidente del comitato centrale del partito e Presidente della Repubblica Democratica del Vietnam, si è spento alle 9,47 del 3 settembre 1969 a seguito di un improvviso grave attacco cardiaco, all'età di 79 anni ».

« Tutti hanno fatto del loro meglio — prosegue il comunicato — decisi a curare il presidente a qualsiasi costo. Ma a causa dell'età avanzata il presidente Ho Ci Min si è dipartito da noi. Il presidente Ho Ci Min era un grande amato capo della nostra classe lavoratrice e della nazione vietnamita. Per tutta la sua vita egli ha devotamente servito la rivoluzione, il popolo, la patria. Egli ha fondato il partito comunista indocinese. La sua morte è una grave perdita per il popolo vietnamita e per il paese ».

« Tutto il partito — aggiunge — tutte le nostre forze e tutto il popolo del Vietnam piangerà la morte del Presidente Ho Ci Min per sette giorni, dal 4 al 10 settembre ». Tutti i gruppi politici e organizzati nel paese si sono impegnati a organizzare un funerale di Stato per il Presidente con i riti più solenni del nostro Paese, organizzando una cerimonia funebre ».

Il comitato per le onoranze funebri è composto di 25 personalità tra le quali figurano nell'ordine il primo segretario del Partito dei lavoratori Le Duan, uno dei più illustri veterani del partito, Tong Duc Thang, il compagno Truong Cin, il primo ministro Pham Van Dong, il vice primo ministro Pham Hung, Le Duc Tho, consigliere della delegazione della RDV ai colloqui di Parigi, il ministro della difesa generale Vo Nguyen Giap.

La prima informazione era stata fornita ieri mattina da un bollettino medico, di tono profondamente preoccupato. Il bollettino diceva: « Da qualche settimana il presidente Ho Ci Min non è in buona salute. Il nostro Stato ha concentrato tutte le capacità e tutti i mezzi per curarlo. Un gruppo di professori e di medici veglia notte e giorno sulle sue salute ».

La notizia è stata ripresa e diffusa nel Vietnam del Sud dal Governo Rivoluzionario Provvisorio, la quale aveva espresso a nome di tutto il popolo sud-vietnamita fervidi voti che il presidente potesse superare la grave malattia.

ALL'INTERNO
Un supplemento di 4 pagine sull'eroica vita di Ho Ci Min

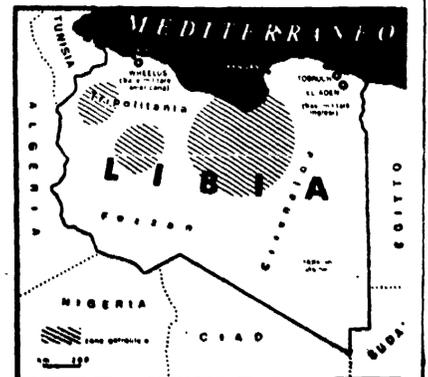
FIAT
tutta la categoria
mobilitata
per il contratto



Una recente foto assai significativa: Gianni Agnelli (a sinistra) insieme al presidente della Confindustria Costa (a destra) e al ministro Colombo (in basso)

A pagina 2

LIBIA
nuovi consensi
al Consiglio
rivoluzionario



A pagina 4

Il caos urbanistico

PER SALVARE LE CITTÀ

Quartieri-dormitorio, traffico congestionato, rumorosità intollerabile, smog: come sanare l'attuale drammatica situazione? - Blocco dei fitti, equo canone, misure energetiche contro la rendita fondiaria e i monopoli

Quartieri-dormitorio, come giganteschi alveari, traffico congestionato con sintomi di paralisi, rumorosità intollerabile e smog: ecco i fenomeni più appariscenti della crisi che investe le città. Il verde è scomparso o sta scomparendo sotto colate di cemento e asfalto, i servizi sociali (scuole, ospedali, centri ricreativi, culturali) o mancano o non sempre più carenti per l'aumento di popolazione. Il trasporto pubblico urbano ed extraurbano, malgrado i fenomeni dei «pendolari», è in continua degradazione. Città come Torino, Milano o Genova, (per i metropoli solo ad alcuni grandi centri industriali) diventano sempre meno abitabili e sempre più ossessive. Le famiglie passano notti all'addiaccio, per conquistare il posto in una scuola (sta succedendo a Torino). L'inurbamento tumultuoso, che ha visto «slittare» in poco più d'un decennio almeno 5 milioni di persone dal Sud al Nord — questo sempre più concentrato e il Mezzogiorno sempre più degradato e spopolato — tutto questo per la «Stampa», organo della FIAT, va sotto il nome di «sviluppo».

più i già poveri tessuti urbani, quanto a comfort e a servizi sociali indispensabili per poter vivere ed abitare. La crisi delle città è per molti aspetti una lezione esemplare di quali guasti produce l'espansione monopolistica. E ammonisce che bisogna intraprendere vie nuove per contrastare e rovesciare la tendenza di sviluppo fin qui seguita, cominciando dai problemi più urgenti, degli affitti, della casa, della pianificazione urbanistica, dei trasporti, dei servizi sociali (ospedali e scuole), oggi così acuti e non più rinviabili. La metropoli sta generando la necropoli, per dirla con un scrittore caro alla «Stampa», Mumford. E per cominciare blocco dei fitti ed equo canone. Ma ciò non basta. Occorre colpire la rendita fondiaria, inseparabilmente intrecciata col profitto monopolistico, anche direttamente (e si pensi solo alle immobiliari di emanazione FIAT o Pirelli). Ma occorre altresì arrivare a misure di controllo sui monopoli, con una diversa e nuova programmazione democratica. Occorre cioè prendere atto, anche da parte di quelle forze democratiche riottose di fronte alla realtà, che una espansione guidata dalla logica del profitto monopolistico e della rendita, non solo ha gettato le città in crisi, ma ha creato problemi insolubili entro questo stesso tipo di sviluppo.

Romolo Galimberti

Al mare, ieri e oggi. Ma in modo radicalmente diverso, come mostra la foto. Le due modelle presentano due costumi fatti a siffant'anni di distanza l'uno dell'altro: uno in crêpe di nylon stile 1969, in cui l'austerità della linea è generosamente compensata dalla assoluta trasparenza del tessuto, l'altro degli inizi del secolo, quando la civiltà nuda era il massimo delle audaci svenesse alle belle bagnanti dell'epoca. La collezione di costumi da bagno che un atelier di Londra ha fatto sfilare in passerella, ha permesso al pubblico di ricordare che anche il sole, in definitiva, deve sottoporsi ai filtri della moda, trasparenti o no che siano.

IN NOBIS DELL'OBEDIENZA, DALLA STRAGE DI FLETTO ALLA...

Le «qualità tedesche» del vescovo Defregger

L'ex capitano della Wehrmacht ha ripreso il suo posto a Monaco dopo le vacanze - Decine di criminali di guerra come lui hanno incarichi importanti nella polizia, nella politica, nella giustizia - «Nessuna traccia di vergogna o di odio di sé» - Un illuminante saggio di Henz Abesch

Al mare ieri e oggi



Sono finite anche le vacanze di Matthias Defregger, il vescovo coadiutore di Monaco e Frisinga. Il 1° settembre, Matthias Defregger ha ripreso ad officiare in pubblico. E' vescovo, è libero cittadino, è incensurato, è prosciolto da ogni accusa; e lui non si sente «né giuridicamente né moralmente responsabile della disgrazia di Flettò»: quindi perché non sarebbe dovuto tornare a dir messa fra i suoi fedeli? Antonio Barolini scrittore cristiano, ha scritto riferendosi a lui: «Non solo non si sente colpevole, ma si sente vittima». Un altro, sulla rivista di don Giovanni Rossi, ha precisato: «Non è tanto il problema di una persona, il vescovo Defregger, che nel 1944 fu capitano della 114° divisione cacciatori della Wehrmacht, non si è pentito di una cosa che considera giusta, ben fatta o, comunque, inevitabile anche se dolorosa».

In Italia c'è stato chi, come Manlio Lupinacci sul «Corriere della Sera», ha lungamente disquisito sul pentimento che «ha un profondo valore redentore, che tutto risalta». Questo scrittore ha ardimentemente asserito che «il pastorale nella mano del vescovo Defregger dice a tutti i capitani Defregger che, se il pentimento li ha mandati, vi è per loro una società che non li respinge come maledetti». Ormai tutti i lettori sanno cosa accadde a Flettò di Camarda il 7 giugno 1944, dove furono trucidati 17 persone come rappresaglia ad una azione partigiana. Tutti sanno, anche che fu il capitano Defregger, colui che la sorte scelse quale comandante della strage. Ora, questo comandante è vescovo. Ci sono tanti nazisti nella pubblica amministrazione, nella polizia, nelle scuole, nello stesso ministero, nel governo, che simili scoperte non fanno assolutamente più sensazione. «Non fanno notizia», si dice in gergo giornalistico. Salvo che il biceo assassino non sia addirittura vescovo. Un momento. Biceo assassino? Matthias Defregger non si sogna neppure di esserlo stato. E con lui sono d'accordo il procuratore dello Stato, Dietrich Rahn, che ha esaminato il caso sotto la veste giuridica; il cardinale Julius Döpfner, arcivescovo di Monaco, che ha, prima ancora del magistrato, studiato il caso sotto il profilo morale e religioso; le centinaia di persone che in questi giorni hanno preso penna e carta per esternare al vescovo Defregger la loro piena solidarietà. «Attaccando il capitano Defregger», ha ammonito il vescovo Defregger dal video — si è voluto colpire il soldato tedesco di tutti i tempi, il soldato tedesco di ieri e di oggi. L'attacco contro la mia persona — condotto da alcuni giornali con metodi di solito riservati alle indagini contro i criminali, con metodi che sfiorano la legalità — è un attacco contro tutti i cittadini tedeschi che riconoscono e apprezzano il valore delle tradizioni militari. Qualcuno si è indignato per questo «contrattacco». Forse anche Manlio Lupinacci c'è rimasto male. Ma perché, nell'anno di grazia 1969, Matthias Defregger avrebbe dovuto reci-

tere il «mea culpa»? Alcuni cristiani sostengono che Matthias Defregger deve aver sofferto «pene inenarrabili» dopo la «disgrazia» di Flettò. Mi permetto di non crederci. Sono le stesse parole i fatti di Defregger vescovo che rendono incredibile la sofferenza del soldato Defregger. Qualcuno parla di scandalo? Andiamoci piano. Fu nazista il giudice; fu nazista, magari, il vescovo; ma fu nazista anche Kiesinger, il cancelliere. Forse che Kiesinger e il presidente del Bundestag, Von Hassel, non hanno pochi giorni fa dichiarato che i neonazisti della NPD sono dei bravi cittadini che si battono per l'ordine? Forse che un altro ministro della Repubblica federale tedesca, Joseph Strauss, non ha, pure in questi giorni, affermato che le forze di sinistra riunite nella «posizione extraparlamentare» sono costituite da gente «che si comporta come bestie e a cui non possono quindi essere applicate leggi fatte per uomini»?

I giornali tedeschi (e non solo quelli tedeschi) hanno scritto molto sul caso Defregger e sul caso Döpfner, cioè associando nella colpa il cardinale che sapeva ma ha chiuso un occhio. Sono state scritte anche, molte cose interessanti. «Tutto questo deriva dal fatto», ha detto ad esempio «Der Spiegel», «che nella Chiesa non si disnao alla guerra e al militarismo». Il fatto è che il no alla guerra e al militarismo non l'hanno detto in molti nella nuova Repubblica federale. Anzi. Qualche volta, fra chi è più illuminato, si arriva a fare un distinguo: d'accordo, durante la guerra un certo numero di tedeschi si è coperto d'infamia; sono quelli delle SS, o addirittura, quelli di particolari formazioni delle SS, del partito nazista o della polizia di sicurezza. Bravi ragazzi, invece, quelli delle Waffen-SS (le SS da combattimento) anche se hanno subito cosenzia «disgrazie» come quella di Meina; bravissimi ragazzi quelli della Wehrmacht (cioè lo esercito). Defregger era capitano della Wehrmacht, eseguiva gli ordini perché lui intendeva «l'obbedienza nel senso che non debbono essere discussi gli ordini dei superiori». Gli dissero di sparare sui cittadini di Flettò e lui sparò; gli dissero di mettersi a divisa da vescovo e lui se la mise. Sto leggendo qualcosa sulle «qualità tedesche» in un libro di Henz Abesch («La Germania in movimento»), che è stato pubblicato anche in Italia. «Nessuna traccia di vergogna o d'odio di sé» ha lasciato lo sfacelo della Germania? E' un ritorno, sostiene lo scrittore antifascista, a un mondo primitivo fatto di «bene e di male»; la storia della Germania viene idealizzata. «La tendenza dominante», afferma Abesch, «è quella di vedere in Hitler una azione e nel nazismo il prodotto di un'infima minoranza piuttosto estranea al carattere tedesco. Non si è mai voluto ammettere che Hitler è di male e che posto a lui può avere il capitano Defregger? Karl Jaspers, il filosofo esistenzialista morto nel febbraio scorso, disse che «lo stato nazista era uno stato criminale, non uno stato che abbia come messo anche dei criminali». Il tipo tedesco aveva obbligo d'ubbidienza a questo stato criminale? Rischiava la propria esistenza se rifiutava di prendere parte ad uccisioni? «Si poteva essere mandati al fronte — affermò il filosofo tedesco — però non si conosceva nessun caso, in cui qualcuno che si fosse rifiutato di uccidere o di prender parte ad uccisioni, e avesse detto: «Non lo voglio fare, datemi un altro incarico», abbia corso il rischio di essere ucciso».

Come molti altri ufficiali tedeschi, come le SS, come gli agenti della Gestapo, Matthias Defregger, invece, uccise. Ubbidì agli ordini di uno Stato criminale e divenne criminale. Ora il vescovo coadiutore di questa grande città, così come altri ufficiali, criminali della Wehrmacht o delle SS sono uomini politici, magistrati, poliziotti, soldati, banchieri. E tutti regolare, e tutto legittimo, e la legge gli protegge il sonno e la tranquillità. m. d. b. Piero Bianco

Il problema al centro del Sinodo episcopale dell'11 ottobre

La Chiesa può essere diretta «collegialmente»?

Il problema del rapporto tra autorità centrale e periferia nella Chiesa, in discussione già dal Concilio, sarà al centro della riunione straordinaria del Sinodo episcopale in programma per il prossimo 11 ottobre. In vista di questa importante riunione, le varie Conferenze episcopali predispongono le rispettive posizioni tenendo presenti, da una parte, il principio della collegialità e dall'altra, la necessità di conciliare lumen gentium e, dall'altra, il documento preparatorio approvato dalla commissione sinodale in cui si dichiara che il vescovo presiede il Sinodo e il papa indica di fornire al papa indicazioni, consigli, i quali, però, possono divenire legge per la Chiesa solo se il papa stesso li farà propri. Da cui risulta che il Sinodo, secondo il documento preparatorio, che si ispira al Motu proprio Apostolicum Sollicitudo e al Regolamento Ordinis episcoporum di Paolo VI, ha carattere consultivo e non deliberativo. Questa tesi è stata prospettata come valida dal card. Urbani, nella sua qualità di presidente della CEI, ai vescovi italiani riuniti a Roma in assemblea straordinaria dal 2 settembre. Il card. Urbani, inoltre, ha preannunciato che opererà in futuro, che sarà fatto certamente da alcuni vescovi, di introdurre nel dibattito sinodale di ottobre temi non previsti dall'ordine del giorno come quello del celibato ecclesiastico e quello di un nuovo rapporto da instaurarsi tra vescovi e clero. Si tratta di due temi scottanti che determinarono non poche polemiche al convegno dei vescovi europei svoltosi a Colonia in Svizzera nel luglio scorso. Il card. Urbani non ha sottovalutato, nel suo discorso introduttivo, i problemi di una più diretta e larga partecipazione del vescovo e del clero alla vita della Chiesa, purché non si instauri una opposizione tra questi e il governo centrale e non venga messo in discussione il primato pontificio. Insomma, la collegialità, per il presidente della CEI, non deve intaccare minimamente la sovranità del papa, il quale non mancherà di essere sempre il centro di riferimento delle Conferenze episcopali. Insomma, si accettano i consigli dei vescovi, ma si tende, soprattutto, a controllarne la iniziativa a livello locale e nazionale. Si dice che il vescovo non debba essere più dei prefetti della Curia e, per questa funzione viene demandata ai presidenti delle Conferenze episcopali. Ciò è dimostrato anche dal fatto che in ottobre è stata convocata l'assemblea straordinaria dei vescovi e non quella generale. Mentre quest'ultima prevede la partecipazione di delegati eletti dalle Conferenze episcopali, il numero proporzionale alla loro importanza numerica (l'assemblea del 1967 fu di questo tipo con 153 delegati e creò non pochi problemi per potere centralmente un po' come il Concilio, l'assemblea straordinaria di ottobre comprende solo i presidenti delle Conferenze episcopali. Quest'ultima, però, non rinvierà a soluzione i problemi già in discussione e nei quali esistono già posizioni divergenti e una opposizione agguerrita che ha come leader il presidente del Belgio, il primate d'Olanda, cardinali Alfrink e molti vescovi progressisti. Non è un caso che il papa, ieri, parlando ad un gruppo di pastori, ha colto l'occasione per esortarli a non esagerare nell'insistenza dottrinale e a non interpretare il tutto che la liturgia e la predicazione, e non esagerare. L'ombra della «massima cura» sempre più la Chiesa e il papato.

Partecipazione

Partendo da questi esempi, ultimi in ordine di tempo, i vescovi progressisti, in un documento rimesso in questi giorni alla segreteria del Sinodo, una «partecipazione attiva dei vescovi alle decisioni importanti» e, per questo, il papa non avrebbe concepito l'enciclica Humanae vitae con una impostazione che ha suscitato aspre polemiche in tutto il mondo cattolico e cristiano. Lo stesso discorso vale per il documento pontificio sul celibato ecclesiastico.

Moderazione

E' toccato, poi, al gesuita Marazziti, in caricato di tenere la relazione sul piano strettamente giuridico, sostenere che «la collegialità episcopale non è pensabile senza l'unione con il papa» per cui «la stessa potestà universale dell'ordine dei vescovi non può esercitarsi senza il consenso del romano Pontefice». Ed infine, «il Sinodo è rappresentanza soltanto morale del collegio (quindi non giuridica e senza poteri concreti) nonché «una forma di esercizio di questa collegialità pur restando, di per sé, organo consultivo» tanto che le «sentenze indusse» hanno valore solo per la ratifica del papa. Evidentemente, le recenti vicende dell'isolato, che hanno nuovamente fatto ripresentare il contrasto tra comunità parrocchiale e vescovo per un diverso modo di concepire la Chiesa come popolo di Dio, hanno consigliato moderazione e un atteggiamento moderato, anche se non sono mancate riflessioni interessanti da parte di questi e di altri al fine di sottolineare la necessità di uno scambio più frequente e costruttivo tra Curia e vescovi.

Alessandro Santilli

La bottega dei trucchi nel centro della vecchia Roma

La faccia in tasca

Una nuova moda che ha visto il suo vero boom intorno a Pasqua — Barbe finte nelle uova-sorpresa — «Scusi, avrebbe un Onassis già pronto...!» — Cinquemila lire per una maschera: una volta vendevano solo i baffi — Una super tariffa per il faccione di Charlie Brown

«Scusi, avrebbe un Onassis già pronto...?», «Beh, pronto no... sa, è un lavoro artigianale, ma in cinque giorni lo facciamo tranquillamente...» «Allora lasciamo perdere, mi dia un Frankenstein... tanto, siamo lì...». Naturalmente si parla di facce: volti assolutamente nuovi, deturpati o radiosi, orrendi o fanciulleschi, di preferenza, comunque, almeno vetriologizzati. E non c'è bisogno di «plastica». Una maschera di gomma ritoccata da truccatori esperti e il gioco è fatto. Oddio, se qualcuno proprio insiste si può fare anche un extra, un moncherino, una gambetta anchilosata, magari anche un uncino di acciaio-autentico-Krupp: le possibilità sono altrettanto vaste, e i prezzi modici. La trovata, infatti, è tutta qui: una faccia nuova? Semplice, basta fare una passeggiata al centro di Roma, arrivare in via di Campo Marzio, guardarsi intorno con fastidio, coticamente, riempendo di abitudini gli ultimi spazi verdi delle città, ingolfando le «bande», impoverendo ancor

l'esperienza accumulata in qualche anno di cinema, ha deciso di allargare il mercato e portare sulla piazza i trucchi più accessibili. Nei film, infatti, la maschera è cosa vecchia: il principio, salvo errori, fu Bond-007 (toh, si riparla del vecchio James) a mostrare il trucco, poi John Houston si sbizzarì facendo recitare in un film, mascherati e assolutamente ir-riconoscibili, cinque stelle di Hollywood. Ora basta pagare cinquemila lire per la maschera, altrettanto per la mano d'opera, più il cerone, il trucco, gli sfregi, i tatuaggi, le cicatrici, altri «abbellimenti» vari e uno si porta a casa mister Hyde o, secondo i casi, il dottor Jeckyll. O almeno dovrebbe essere così. Invece, a quanto pare, la maggior parte dei clienti preferisce farsi fare la maschera del proprio volto (beh, magari togliamo una mezza dozzina d'anni e qualche ruga) mostrarla alla moglie, agli amici, e quindi metterla sotto la campana di vetro in attesa di nuovi incauti visitatori cui strappare un gridolino di sorpresa. Ma chi sono questi clienti? Non troppi in verità, perché il negozio ha aperto i battenti da pochi mesi e perché il signor Jacoponi non spende un soldo per la pubblicità, preferisce che a fargli reclame siano gli stessi clienti. «L'età media è sui 35-40 anni, i giovani non vengono, hanno altro da pensare... c'è anche qualche anzianotto... di donne, per carità, neanche a parlarne: per le parrucche, i baffi finti da regalare ai fidanzati, ma per le maschere forse si vergognano...». Il procedimento per la faccia nuova è semplicissimo: la «base» è un leggero velo di plastica gommosa, che si applica e toglie con grande facilità, su cui poi viene applicato il colore e gli ornamenti preferiti.

Il gusto dei clienti, purtroppo, non è granché: Frankenstein e Diabolik fanno la parte del leone, Onassis ha un discreto successo, una volta qualcuno ha richiesto un Hitler, poi non è passato a ritirarlo. Tempo fa si sono presentati tre distinti signori: tutti volevano la maschera di Scarface, e c'è stata qualche difficoltà perché le idee sul volto di Al Capone erano piuttosto vaghe. Passati i cinque giorni regolamentari sono tornati a prenderle, sono usciti baldanzosi e sogghignanti: ma nessuno gli ha fatto caso, i romani non si stupiscono davvero per così poco. Un'altra volta, uno ha chiesto e ottenuto il faccione di Charlie Brown: solo ha dovuto pagare un supplemento perché era davvero spropositato. L'uso che viene fatto delle maschere resta misterioso: comunque il più delle volte serve a ridare qualche speranza; in fin dei conti il cliente classico è quello che, oltre a un viso ringiovanito, chiede anche una parrucca, i basettoni, e magari la dentiera nuova. Inoltre, da qualche parte, sembra si usino ancora le feste in costume. Il vero boom, comunque, il negozio di Campo Marzio lo ha avuto a Pasqua: una moltitudine di donne ha fatto a gara per procurarsi baffi e barbe finte (possibilmente risorgimentali) da mettere nella uova-sorpresa. Qualcuno le manda anche all'estero, ai parenti lontani. E' assolutamente

inospettabile il numero degli articoli che si vendono: anche perché è diventato tanto chic farsi sei o sette paia di baffi diversi, secondo l'occasione, la serata, le circostanze e le amicizie. Va forte il tipo contadino-loscano o veneto, come quello della vecchia birra, insomma. Ma l'avvenire è delle facce. Di rosso colorato (il più tribali possibile), di cera (sangue e vampiresche), e appunto di gomma: l'unica difficoltà è inventare sfregi adatti, cicatrici di almeno 24 punti, deformazioni, mutilazioni atroci. Il brutto è di moda. E le facce nuove sono destinate a un sicuro successo, o almeno così si augura lo Jacoponi. In fondo i vantaggi sono tanti, la pelle non si sciupa e si riposa, non c'è bisogno di farsi la barba, e se una mattina ha voglia di mettersi a nuovo basta cercarsi in tasca e tirar fuori la faccia-fazzoletto. E se poi uno è proprio esigente perché negargli le fattezze del On. Lupis, di Cariglia, di Petrucci o di Ferri?



RIVOLTA NEGRA NEGLI USA In numerose città USA nella giornata di ieri si sono svolte manifestazioni di negri. Ad Hartford, nel Connecticut, e a Camden, nel New Jersey, i manifestanti negri si sono ripetutamente scontrati con squadre di razzisti appoggiati da centinaia di poliziotti. Dalle prime notizie si apprende che due negri, un giovane e una donna, sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco. Anche un poliziotto è rimasto ucciso negli scontri. Nella foto: un'immagine degli incidenti di Hartford



Studenti giapponesi contro la polizia Forti scontri sono avvenuti ieri nel recinto della università di Waseda, in Giappone, fra studenti e polizia. Gli studenti si sono difesi dagli attacchi della polizia che ha usato gli idranti, con fitti lanci di pietre

Il governo cerca ancora un rinvio

Agli ospedali 100 miliardi ma la crisi è sempre più grave

La FIARO si dice insoddisfatta, chiede il finanziamento diretto, da parte dello Stato, ma non parla di riforma — I sindacati ribadiscono: trattative subito per il Servizio sanitario nazionale

L'INAM e la FIARO hanno annunciato ieri di avere trovato un accordo per apporre la falda dei debiti: nei prossimi quattro mesi l'INAM pagherà 100 miliardi d'arretrati e 20 miliardi di spese correnti, consentendo così di procrastinare la paralisi dell'attività ospedaliera. Commento ottimistico in sede governativa. L'accordo lascia contenta la FIARO che, in una nota, rileva il carattere puramente temporaneo del rimpio

po e chiede che si giunga a una soluzione stabile mediante il versamento diretto, da parte dello Stato, delle rette dei mutui agli ospedali. Questa richiesta può essere intesa anche come una pressione della FIARO per iniziare la costruzione del Servizio sanitario nazionale ma la nota della FIARO non fa cenno alla necessità di procedere contemporaneamente alla riorganizzazione del sistema ospedaliero. Remore sono state fraposte, finora, sia a forme di gestione unificata degli enti a livello regionale (in modo da evitare doppipli e giungere a una programmazione ospedaliera) che al trasferimento alla gestione pubblica degli ospedali, che fanno capo all'INPS e all'INAIL e che risultano gestiti con inadeguati criteri settorialistici. La FIARO fa silenzio, inoltre, sulla questione dell'entità delle rette ospedaliere: esse sono gonfiate da costi di costruzione (mutui edilizi), interessi bancari passivi dovuti a situazioni debitorie pluriennali, a costi di farmaci assolutamente incontrollabili nonostante le varie forme di sconti praticate dall'industria, e da altre cose ancora. Una politica sanitaria nuova, su cui costruire il Servizio sanitario nazionale, richiede la valutazione di tutti gli aspetti dell'attuale morosità e scarsa efficienza dell'organizzazione sanitaria.

In proposito è venuta ieri una nota — una nuova presa di posizione dei sindacati, che già avevano chiesto al governo una convocazione urgente.

«Le segreterie della CISL, CGIL e UIL, riunite il 3 settembre per esaminare i problemi dell'assistenza sanitaria — dice una nota — hanno concordemente ribadito che la grave situazione degli enti di malattia può essere risolta con la riforma del sistema, e cioè il passaggio dall'ordinamento mutualistico al servizio sanitario nazionale, e non con provvedimenti di rimpio cui possono essere i mutui o i ripianamenti temporanei. In questa direzione le tre confederazioni si dichiarano disponibili per definire in sede di trattativa col governo i modi di realizzazione della riforma stessa. Per ciò che riguarda il mancato blocco dei ricoveri ospedalieri, pur prendendo atto dell'acordo intervenuto fra i presidenti dell'INAM e della FIARO, le confederazioni ribadiscono la loro presa di posizione volta a sottolineare che la crisi in atto non può essere fatta ricadere sui lavoratori».

Presenza di posizione dell'ANCPL

Cooperative impegnate nella lotta degli edili

L'Associazione di produzione e lavoro disponibile per rinnovare il contratto

La presidenza dell'Associazione nazionale delle cooperative di produzione e lavoro aderenti alla Lega, presa in esame la situazione del Paese alla vigilia delle grandi battaglie sindacali unitarie che i lavoratori condurranno per il rinnovo dei contratti di lavoro e sottolineando il ruolo positivo e profondamente democratico di tali lotte per gli obiettivi importanti che esse perseguono, che sono quelli di un reale miglioramento delle condizioni lavorative attraverso un consistente aumento dei salari, una riduzione effettiva dell'orario di lavoro e nuovi diritti e poteri per le classi lavoratrici e per i sindacati.

«Ma il valore nazionale delle prossime lotte — continua la nota — sta anche nel fatto che esse rappresenteranno un momento di una battaglia più generale per trasformare la condizione e la collocazione della classe operaia e delle masse lavoratrici nella società italiana, essendo largamente estesa tra i lavoratori la coscienza che, senza riforme radicali nelle strutture economiche e sociali del nostro Paese, le stesse conquiste sindacali possono essere perse. Non sarà perciò solo lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro, ma anche per riportare in forme più acute la soluzione di problemi urgenti e non rinviabili, come quelli dell'aumento dei prezzi dei prodotti e dei beni essenziali e del continuo e inaccettabile aumento dei fitti, che intaccano sempre di più il potere d'acquisto dei lavoratori, dell'alta inflazione, della disoccupazione, della riforma urbanistica, degli investimenti e dell'occupazione; dell'organizzazione sanitaria; della scuola; del regime fiscale, ecc., senza la cui soluzione ogni aumento salariale risulterebbe insufficiente e non muterebbe sostanzialmente la condizione umana dei lavoratori».

Le cooperative di produzione e lavoro, non perseguendo scopi speculativi ed assoldando, quali aziende assistite dai lavoratori soci, un ruolo altamente sociale, si differenziano profondamente dalle aziende private e lottano per finalità comuni a quelle delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, finalità che sono rappresentate dal miglioramento delle condizioni di lavoro, morali e civili dei lavoratori stessi, nel quadro di una trasformazione democratica della società italiana, che consenta alla cooperazione di ottenere dallo Stato quel riconoscimento pieno, di diritto e di fatto.

Ridotto il coprifuoco in Libia

Il Consiglio rivoluzionario libera i militari incarcerati da Idris

Erano stati imprigionati nel '67 dopo l'aggressione israeliana ai paesi arabi - Il nuovo regime denuncia i contatti dell'emissario del re spodestato con Londra - L'ex sovrano afferma di voler «tornare in Libia»

TRIPOLI, 3. Anche oggi la Libia è rimasta praticamente isolata dal resto del mondo. Il blocco delle frontiere di terra, di mare e di cielo è stato mantenuto in maniera rigorosa. Così per le comunicazioni telefoniche e telegrafiche. Ben poco quindi si è appreso di nuovo sulla evoluta situazione dopo il colpo di Stato intrapreso con il quale i «giovani ufficiali unitari» hanno rovesciato il regime monarchico, instaurando la Repubblica. Stando agli scarsi comunicati emanati oggi dal Consiglio della Rivoluzione attraverso Radio Tripoli, sembra che la situazione sia saldamente in mano ai promotori del colpo di Stato, i quali oggi hanno deciso di togliere il coprifuoco dalle 12 alle 16. Annunciando che sei paesi, Egitto, Siria, Iraq, Algeria, Sudan e Repubblica Democratica tedesca hanno riconosciuto il nuovo regime repubblicano, il Consiglio della Rivoluzione ha espresso speranza nel riconoscimento che tutti i paesi i quali hanno attualmente i capi missione a Tripoli «hanno automaticamente riconosciuto la repubblica Araba Libica».

Ieri sera il consiglio rivoluzionario aveva convocato i capi di tutte le missioni diplomatiche straniere accreditate in Libia per comunicare loro che la concessione delle loro credenziali sarà considerato un riconoscimento implicito del nuovo regime repubblicano. Non si conosce la reazione dei diplomatici che ovviamente si attardano alle disposizioni dei loro governi. I Membri del consiglio rivoluzionario comunque hanno reagito immediatamente alla «incerta attività» svolta in Gran Bretagna da Omar El Shelhi, l'emissario che re Idris aveva inviato ieri a Londra. Dopo aver sottolineato che i dirigenti libici non hanno preso nessuna misura a scapito della personalità del vecchio regime», un comunicato del Consiglio rivoluzionario manifesta il suo «stupore nel constatare che i dirigenti di un grande paese come la Gran Bretagna, e in particolare Michael Stewart, capo del Foreign Office, consentono a ricevere in udienza ufficiale il rappresentante del re Idris, benché essi siano stati messi al corrente della situazione libica». Il comunicato precisa che il consiglio della rivoluzione ha deciso di esonerare Omar El Shelhi da tutte le sue funzioni ed aggiunge che «i dirigenti britannici dovranno addossarsi d'ora in avanti tutta la responsabilità del contatto con il re Idris». E conclude: «Noi possiamo credere che il governo britannico non si abbasserà al punto di ritenere che la gentilezza e la diplomazia lo obblighino a mantenere la condotta del re Idris esclusivamente da un attacco esterno e che quindi non si vede alcun motivo per interferire nella politica interna libica».

Secondo l'agenzia di notizie del Medio Oriente «MEN», i contatti di Stewart avrebbero accolto la richiesta. Sul piano interno non si hanno notizie di incidenti. Radio Tripoli nell'annunciare la riforma del coprifuoco, afferma che il Consiglio rivoluzionario «ha ricevuto da ogni parte delle assicurazioni di appoggio tali da garantirgli il pieno controllo della situazione».

Si ricorda come l'operazione che ha condotto al rovesciamento della monarchia, all'arresto di alcuni dei più noti esponenti del regime spodestato, non è stata lacerata da qualche ostacolo e come lo stesso ministro degli Interni, il suo ministro degli Interni e persino il principe ereditario, abbiano quasi immediatamente aderito al nuovo regime repubblicano. Il Consiglio della rivoluzione ha deciso di liberare e reintegrare nell'esercito gli ufficiali e i soldati libici condannati all'indomani della guerra Arabo-Iraeliana del 1967 per aver cercato di raggiungere la RAU e di combattere a fianco dell'esercito egiziano. Questo potrebbe essere interpretato come un altro elemento caratterizzante dell'orientamento politico che anima i promotori del colpo di Stato. A questo va aggiunto il pieno riconoscimento di paesi come l'Iraq, l'Algeria e il Sudan, l'Algeria e le reazioni di alcuni capi di stato di questi paesi e della stampa.

Il presidente siriano Atassi ha definito il colpo di Stato un coraggioso tentativo di libertà e della solidarietà araba che innalza le bandiere dell'unità». I giornali iracheni hanno salutato il colpo come una vittoria per tutti gli arabi socialisti rivoluzionari e radio Bagdad ha affermato che i nuovi leader libici «dedicheranno senza dubbio il potenziale militare ed economico del paese a rafforzamento della lotta araba contro l'imperialismo di Israele». Altri giornali iracheni si spingono fino a prevedere una rapida liquidazione «della pre-

senza imperialistica americana ed inglese». E' noto tuttavia che Radio Tripoli, dal canto suo, pur sottolineando e la natura socialista del regime, ha assicurato che la politica di Aene non subirà modifiche, e che verranno rispettati tutti gli accordi internazionali. In questi accordi rientrano anche i contratti per la concessione petrolifera ad americani, inglesi e tedeschi occidentali.

Re Idris e il suo seguito intanto hanno raggiunto la località termale greca di Kamaena.

Vorria, dopo che erano sbarcati dalla nave Kmesos che li aveva portati in Grecia dalla Turchia. Il sovrano spodestato non ha fatto dichiarazioni. Solo l'ambasciatore di Libia ad Atene, parlando a nome del sovrano, ha dichiarato che «Re Idris ritornerà presto in Libia». Nello stesso momento qualche dozzina di cadetti della marina libica che studiano in Grecia stavano occupando l'ambasciata libica di Atene, ribattezzandola «Ambasciata della repubblica di Libia».



A Roma, studenti libici hanno occupato, nel pomeriggio di ieri, la sede dell'Ambasciata in via Marmarosa — senza lasciare resistenza da parte del personale — ed hanno tolto dalle pareti degli uffici i ritratti di Idris I, che hanno detto alle fiamme per esorcizzare la loro adesione al nuovo regime repubblicano. Anche il Consolato di Libia a Milano è stato occupato da studenti di quel Paese residenti attualmente nella città lombarda. NELLA FOTO: sul cancello dell'ambasciata libica a Roma le scritte repubblicane.

La Pranda (che dedica agli avvenimenti libici corrispondenze da Tunisi, Roma, il Cairo, Beirut, Ankara, Washington e New York sotto un unico grande titolo «Libia: nascita della Repubblica») mette in rilievo in particolare che «prima del colpo di Stato la Libia aveva buoni rapporti con gli Stati Uniti che sono i più importanti fornitori delle risorse di petrolio del paese» e ancora che le forze aeree americane disposte in Libia della grande base militare di Wheelus Field.

Il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato ieri, scrive ancora la Pranda, che «il colpo di Stato in Libia è un problema interno di questo paese», ma contemporaneamente vari giornali americani hanno espresso la «preoccupazione» e la «inquietudine» dell'avvenimento. Da qui, «a proliferare». E' con queste forze della rive meridionali del Mediterraneo, ad Algeri, al Cairo a Damasco e ora a Tripoli, contribuendo a mettere in movimento nuove forze in tutta l'Africa araba (vedi il colpo di Stato nel Sudan) e mostrando quanto sia cieca e autolesionistica la politica di chi — i dirigenti del Tel Aviv primi di tutti — si ostina nel non voler parlare con gli arabi il linguaggio degli arabi.

La vittoria dei militari repubblicani a Tripoli ha poi un'importanza particolare perché la Libia era ed è un anello importante della politica americana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

La Pranda (che dedica agli avvenimenti libici corrispondenze da Tunisi, Roma, il Cairo, Beirut, Ankara, Washington e New York sotto un unico grande titolo «Libia: nascita della Repubblica») mette in rilievo in particolare che «prima del colpo di Stato la Libia aveva buoni rapporti con gli Stati Uniti che sono i più importanti fornitori delle risorse di petrolio del paese» e ancora che le forze aeree americane disposte in Libia della grande base militare di Wheelus Field.

Il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato ieri, scrive ancora la Pranda, che «il colpo di Stato in Libia è un problema interno di questo paese», ma contemporaneamente vari giornali americani hanno espresso la «preoccupazione» e la «inquietudine» dell'avvenimento. Da qui, «a proliferare». E' con queste forze della rive meridionali del Mediterraneo, ad Algeri, al Cairo a Damasco e ora a Tripoli, contribuendo a mettere in movimento nuove forze in tutta l'Africa araba (vedi il colpo di Stato nel Sudan) e mostrando quanto sia cieca e autolesionistica la politica di chi — i dirigenti del Tel Aviv primi di tutti — si ostina nel non voler parlare con gli arabi il linguaggio degli arabi.

La vittoria dei militari repubblicani a Tripoli ha poi un'importanza particolare perché la Libia era ed è un anello importante della politica americana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

I commenti della stampa sovietica

Duro colpo subito dagli Usa in Libia

Gli osservatori politici notano che il colpo di Stato è «il più importante avvenimento verificatosi nel Mediterraneo dai giorni dell'attacco dello stato d'Israele ai paesi arabi».

Dalla nostra redazione MOSCA, 3

Il colpo di Stato che ha portato alla liquidazione della monarchia e alla nascita in Libia di una Repubblica sorretta da forze che affermano di voler avviare il paese verso uno sviluppo non capitalistico è — notano gli osservatori politici di Mosca — «il più importante avvenimento verificatosi nel Mediterraneo dai giorni dell'attacco di Israele ai Paesi arabi».

Una vecchia e corrotta monarchia è caduta e forse nuova che si autodifiniscono anticolonialiste, progressiste e anche socialiste, sono entrate sulla scena a testimoniare che questi che viviamo sono gli anni del risveglio dei popoli arabi. In nessun'altra parte del mondo — si può ancora osservare — il rapporto di forze fra l'imperialismo e il movimento ant imperialistico si è modificato in questi ultimi anni come nei paesi delle rive meridionali del Mediterraneo, ad Algeri, al Cairo a Damasco e ora a Tripoli, contribuendo a mettere in movimento nuove forze in tutta l'Africa araba (vedi il colpo di Stato nel Sudan) e mostrando quanto sia cieca e autolesionistica la politica di chi — i dirigenti del Tel Aviv primi di tutti — si ostina nel non voler parlare con gli arabi il linguaggio degli arabi.

La vittoria dei militari repubblicani a Tripoli ha poi un'importanza particolare perché la Libia era ed è un anello importante della politica americana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

La Pranda (che dedica agli avvenimenti libici corrispondenze da Tunisi, Roma, il Cairo, Beirut, Ankara, Washington e New York sotto un unico grande titolo «Libia: nascita della Repubblica») mette in rilievo in particolare che «prima del colpo di Stato la Libia aveva buoni rapporti con gli Stati Uniti che sono i più importanti fornitori delle risorse di petrolio del paese» e ancora che le forze aeree americane disposte in Libia della grande base militare di Wheelus Field.

Il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato ieri, scrive ancora la Pranda, che «il colpo di Stato in Libia è un problema interno di questo paese», ma contemporaneamente vari giornali americani hanno espresso la «preoccupazione» e la «inquietudine» dell'avvenimento. Da qui, «a proliferare». E' con queste forze della rive meridionali del Mediterraneo, ad Algeri, al Cairo a Damasco e ora a Tripoli, contribuendo a mettere in movimento nuove forze in tutta l'Africa araba (vedi il colpo di Stato nel Sudan) e mostrando quanto sia cieca e autolesionistica la politica di chi — i dirigenti del Tel Aviv primi di tutti — si ostina nel non voler parlare con gli arabi il linguaggio degli arabi.

La vittoria dei militari repubblicani a Tripoli ha poi un'importanza particolare perché la Libia era ed è un anello importante della politica americana nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

La Pranda (che dedica agli avvenimenti libici corrispondenze da Tunisi, Roma, il Cairo, Beirut, Ankara, Washington e New York sotto un unico grande titolo «Libia: nascita della Repubblica») mette in rilievo in particolare che «prima del colpo di Stato la Libia aveva buoni rapporti con gli Stati Uniti che sono i più importanti fornitori delle risorse di petrolio del paese» e ancora che le forze aeree americane disposte in Libia della grande base militare di Wheelus Field.

Varate le misure per «risanare» l'economia

IL GOVERNO FRANCESE PUNTA su un rigido blocco dei salari

Distolti sette miliardi di franchi di investimenti — «Liberalizzazione controllata» dei prezzi — Stabiliti delle restrizioni per le vendite a rate

Dal nostro corrispondente PARIGI, 3.

A quasi un mese dalla svalutazione il governo ha finalmente varato le cosiddette «misure di accompagnamento» destinate, nei suoi piani, a riequilibrare l'economia del paese. Queste misure sono state presentate nel pomeriggio del ministro della Finanza Giscard d'Estaing e commentate in serata alla televisione dal presidente del Consiglio Chaban Delmas. Più avanti, il 22 settembre, cioè dopo la chiusura della sessione parlamentare straordinaria fissata dal 15 al 20, Pompidou ritornerà sui problemi economici per invitare i francesi ad accettare i sacrifici «imposti» dalla gravità della situazione.

In che cosa consiste il piano di austerità approvato questa mattina dal Consiglio dei ministri? Essenzialmente: — in un «sforzo economico di deflazione» sviluppato su piani diversi e mezzi altrettanto diversi o, come ha scritto un altro commentatore, in un insieme di misure che uniscono l'uso del bastone a quello della carota: il bastone delle restrizioni sui crediti, la carota dei premi e degli incentivi per favorire il risparmio.

In breve, ecco le misure essenziali: — Finanze — Il governo blocca per un periodo indeterminato oltre sette miliardi di investimenti nel bilancio del 1969 e del 1970 (circa 800 miliardi di lire) mettendoli a disposizione di un «fondo di azione congiunturale». Questa misura colpisce particolarmente le aziende di Stato, l'edilizia popolare, i lavori pubblici.

Prezzi — Il governo preleva lo 0,50% degli interessi che le banche traggono dai depositi; mantiene la maggiorazione straordinaria sulla tassa di circolazione delle automobili applicata l'anno scorso e che doveva essere soppressa quest'anno; riduce della metà l'imposta eccezionale sugli alti profitti istituita lo scorso aprile e preten- de compensare questo regalo al grande capitale portando demagogicamente il minimo imponibile della imposta progressiva sul reddito da 250 a 300 mila lire; domanda infine alle società di versare entro l'anno il 90% dell'imposta sugli utili anziché l'80%.

Incentivi al risparmio — I depositi supplementari versati nelle casse di risparmio e non ritirati prima della metà dell'anno prossimo riceveranno un premio dell'1,5%.

Restrizione delle vendite a rate — Come è noto, per ridurre i consumi interni e incentivare le esportazioni, il governo riduce il numero delle rate nelle vendite di automobili, elettrodomestici e apparecchiature varie e impone l'obbligo all'acquirente di versare in contanti come prima rata il 40 o il 50% del valore del prodotto acquistato.

Prezzi — Il governo annuncia la «liberazione controllata» dei prezzi impegnandosi a contenere entro limiti «normali» l'aumento del costo della vita.

Misure sociali — Viene preso l'impegno di aumentare dal 1° ottobre i salari minimi, le pensioni più basse, e gli aiuti alle famiglie economicamente disagiate.

Questa congerie di misure (e noi abbiamo elencato soltanto le principali) ha il grave difetto di essere stata pensata, preparata e varata come in un raso chiuso, astratto, cioè senza tenere conto delle reali pressioni in atto in tutti i settori della vita francese. Resta quindi da vedere — i mesi prossimi ce lo diranno — se il governo riuscirà per la via scelta a contenere i prezzi, a impedire gli aumenti del costo della vita, ad accelerare le esportazioni, a mantenere l'espansione economica e a ridurre al francese la fiducia nel franco.

D'altro canto, a sottolineare l'astrattezza di questa misura, va notato che Giscard d'Estaing non ha detto una sola parola sui

salari, ignorando le rivendicazioni accantonate dai sindacati fin dal mese di marzo di quest'anno. Il governo, in altre parole, ha lasciato capire di voler puntare su un rigoroso blocco dei salari.

Augusto Pancaldi

Sconfessato l'«Isolotto»

I vescovi italiani solidali con Florit

Il card. Urbani e l'assemblea dell'episcopato hanno a lungo applaudito l'arcivescovo di Firenze

L'episcopato italiano, riunito in assemblea straordinaria, ha esaminato lo schema all'ordine del giorno del prossimo Sinodo dei vescovi.

Il presidente della CEI e Patriarca di Venezia, card. Urbani, ha accennato alla vicenda dell'isolotto di Firenze, ed ha letto un comunicato approvato nei giorni scorsi, nel quale l'episcopato toscano esprime la sua «fraterna solidarietà» al card. Florit ed al suo vescovo ausiliare: «I vescovi della Toscana, riuniti a Firenze, hanno preso atto di quanto anche di recente è stato stabilito dal Cardinale Arcivescovo di Firenze circa la cosiddetta «comunità dell'isolotto»: solidarietà piena, fraterna solidarietà al card. Florit ed al suo vescovo ausiliare; richiamo alla fedeltà ed alla disciplina ecclesiastica i sacerdoti che hanno preso parte a manifestazioni religiose del predetto gruppo; deplorano i tentativi di creare, sotto qualsiasi pretesto, una co-

ORASIV A PROVA DI NOCE la protasi che funziona con la polvere

UN GRANDE RIVOLUZIONARIO

HO CI MIN significa *colui che illumina*. E' il nome di battaglia — l'ultimo, il più celebre e glorioso — di Nguyen Tat Thanh, nato il 19 maggio 1890 a Kim Lien, un villaggio nell'Annam settentrionale. Di lui è stato recentemente scritto: « Da mezzo secolo arde e combatte, clandestino e glorificato, partigiano e presidente. Da mezzo secolo, in seno alla Terza Internazionale, per la nazione vietnamita e per la rivoluzione leninista, questo ometto dal viso color del tè, dalla barbetta color del riso, lo sguardo ardente sotto la fronte sormontata da un ciuffo un po' matto, sagoma buffa nella giubba di tela grigia, continua una lotta che non ha precedenti per varietà di tattiche e di situazioni, per agilità di gioco, rischi corsi, sacrifici affrontati, per la fantastica disparità fra le sue armi e quelle oppostegli dagli avversari. Un personaggio che pare sopravviva soltanto per forza d'immaginazione, nel fuoco della lotta di un popolo altrettanto esile e frugale e stoico quanto lui ».

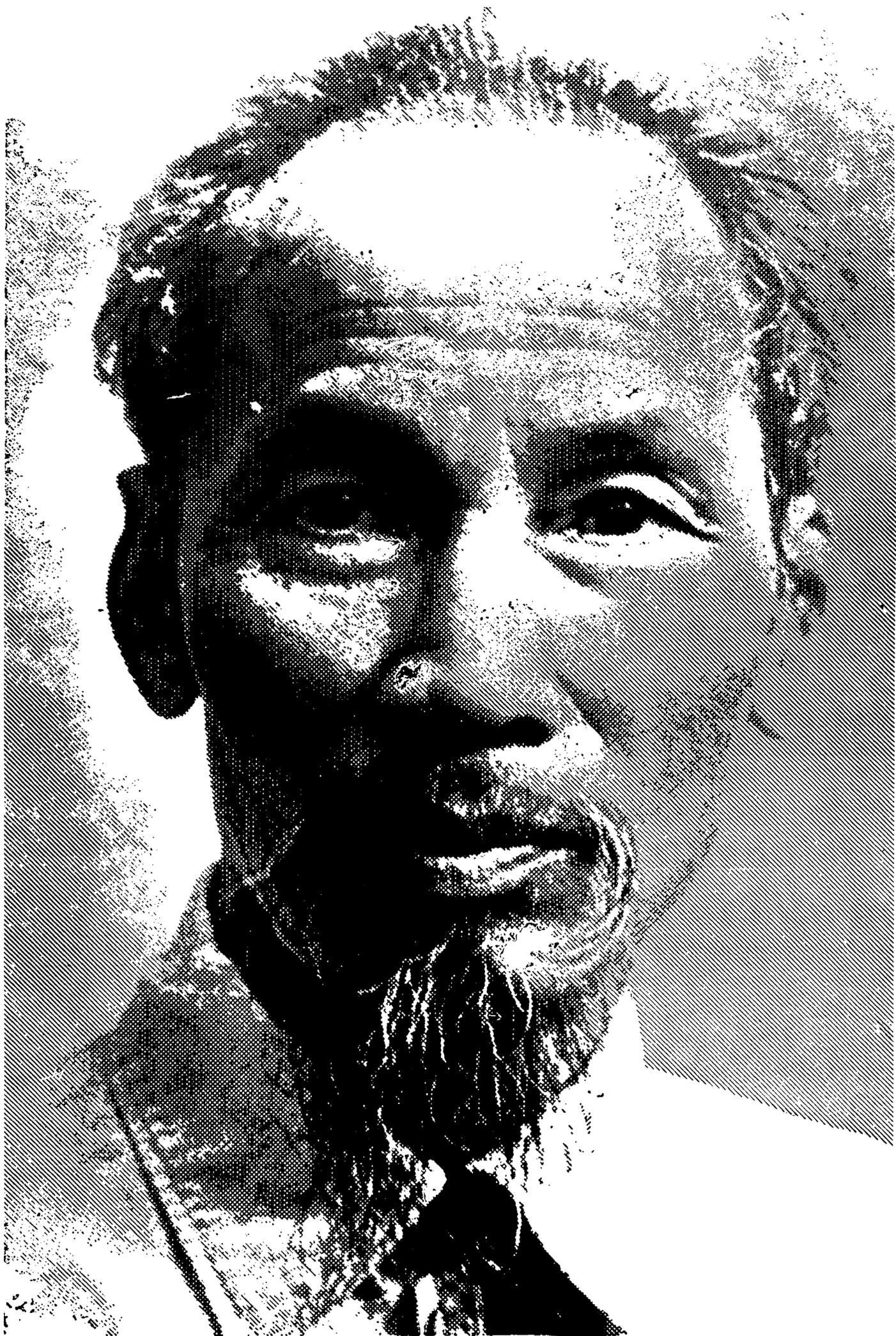
La sua regione d'origine, l'Annam, è la più avanzata di tutta l'Indocina, quella che ha dato le maggiori figure del movimento popolare di liberazione e che ha sempre rappresentato il centro della cultura e delle idee progressiste. Il padre di Ho era un uomo colto, modesto funzionario governativo, licenziato dalle autorità francesi per i suoi sentimenti nazionalisti; da allora visse, con la famiglia, in estrema povertà, mai rinunciando però alla dignità delle sue idee che gli valsero il soprannome di Ai Quoc, il patriota. Sarà quel soprannome l'unica eredità lasciata al giovane figlio; e all'età di 14 anni Ho, col nome di Ai Quoc, si imbarca su un mercantile in partenza per la Francia. Da una nave all'altra gira per il mondo, dall'Africa a New York; s'ingegna a fare di tutto, il mozzo, il cuoco di bordo, il cameriere. Fu pasticciere al Carlton di Londra, giardiniere, lavandaio, fabbricante di ninoli orientali. Poi si stabilì, nel 1911, nella numerosa colonia indocinese di Parigi. Abitava una stanzetta in un quartiere di periferia e viveva ritoccano fotografie per uno studio del centro. Intanto studiava assiduamente la lingua e la letteratura francese, assimilando la cultura del paese che da anni dominava la sua patria. Erano gli anni che precedettero la prima guerra mondiale, e Ho prese ad organizzare i suoi compatrioti in Francia, stabilendo contatti con gli elementi rivoluzionari degli altri paesi sottoposti al giogo coloniale francese. Frequentò assiduamente gli operai parigini, partecipò alle loro riunioni, alle manifestazioni.

Gli anni della scelta

Sono, questi, gli anni in cui il giovane — che aveva già stupito i suoi connazionali scrivendo, in francese, un libro sui metodi coloniali in uso in Indocina — scelse definitivamente una strada nuova, diversa da quella tradizionale, per condurre la lotta d'indipendenza. Affermatosi come un formidabile oratore nei circoli e nei comizi popolari, Ho divenne un militante del Partito Socialista Unificato; aderì quindi all'Internazionale Comunista in cui fu il primo rappresentante indocinese. A Parigi fece uscire anche un giornale, intitolato *Il paria*, la cui bandiera era la lotta contro tutti i colonialismi.

Nel 1919 si presentò alla Conferenza della pace, riunita a Versailles, con un memorandum in cui si chiedeva l'indipendenza del Vietnam e si difendeva la causa dei paesi coloniali; nel 1920 pronunciò al Congresso della sinistra francese, a Tours, il suo primo, famoso discorso anticolonialista: sono due tappe che si riveleranno poi indicative della foga rivoluzionaria e della lucida intelligenza di quel magro giovane vietnamita che girava d'inverno sui boulevard con una grossa sciarpa attorno al collo e alle spalle perché non aveva i soldi per comperarsi un cappotto. Anche la sua sferzante ironia cominciava a divenire proverbiale: « Voi francesi avete delle eccellenti idee liberali. Peccato che non le esportate all'estero », diceva.

Il primo incontro di Ho con Lenin è del 1923. C'è una vecchia foto che li mostra insieme, allo stesso banco, al primo Congresso dell'Internazionale a Mosca. Quella sua adesione al movimento operaio internazionale lo fece immediatamente iscrivere sui registri della polizia francese come un sovversivo pericoloso: tornato in Francia, individuato e schedato, gli resero la vita tanto difficile che fu costretto a lasciare il paese. Da questo momento, la vita di Ho diventa un romanzo. A Mosca aveva conosciuto Stalin, Trozki, Bukarin; ora, col sovietico Bordin, va a Canton per organizzarvi i comunisti cinesi e la Comune. Poi gira per tutta l'Asia, sotto nomi diversi,



braccato da tutte le polizie e la sua figura diventa leggendaria. Riesce ad entrare clandestinamente in Indocina, dove — nel febbraio del 1930 — costituisce il Partito comunista. La repressione francese è immediata e feroce: Ho è costretto alla clandestinità, con una condanna a morte ed una grossa taglia sul capo.

La sua biografia dice ancora che egli fu arrestato a Sciangai dalla polizia cinese e si salvò con un mirabolante salto da una finestra. Ma ad Hong Kong è di nuovo preso, questa volta dalla polizia britannica. Le autorità francesi d'Indocina si affrettano a chiederne l'estradizione ma a questo punto per tutta l'Asia sud-orientale si sparge la voce che il giovane rivoluzionario è morto in carcere. I francesi non ci pensano più, tirano anzi un sospiro di sollievo. Invece Ho riesce, con un trucco, a farsi rilasciare e qualche mese Siam, a svolgere il suo lavoro clandestino di rivoluzionario.

La nascita del Vietmin

Nel 1934 torna in Unione Sovietica e vi rimane per quattro anni a Soci, sul Mar Nero, per curarsi da una grave forma di tubercolosi derivatagli dagli stenti e dai disagi della sua vita clandestina. Torna poi in Indocina, e nel suo lavoro alla testa del partito comunista gli sarà accanto da questo momento un professore di storia che ha una spiccata tendenza alla strategia militare: Vo Nguyen Giap. Dopo la vittoria del Fronte Popolare in Francia, nel 1936, Ho orienta il movimento nazionale vietnamita verso il consolidamento dei legami coi lavoratori francesi, affinché questa alleanza potesse strappare le maggiori libertà possibili per il suo paese. Ma vengono gli anni della seconda guerra mondiale e la via dell'indipendenza del Vietnam diventa la via della lotta armata contro l'invasore giapponese. Nel 1941 Ho Ci Min fonda il Vietmin (Fronte nazionale indocinese) che sarà d'ora in poi alla testa del movimento di liberazione e nel quale i comunisti sono all'avanguardia. Nel Tonchino, sono mai espugnata dai fascisti giapponesi, sorgono i maquis indocinesi, in cui vietnamiti e francesi lottano fianco a fianco contro l'invasore: è l'atto di nascita dell'esercito di liberazione del Vietnam, che sconfiggerà i giapponesi e libererà il territorio indocinese. Ed è questo il momento in cui Ai Quoc, poi Vuong, poi Lin, adotterà il nuovo nome di Ho Ci Min. Chiang Kai-shek lo farà arrestare e gettare in una segreta nel carcere di Liao Gio; riteneva infatti — e non a torto — che Ho fosse di ostacolo alle sue mire di conquista dell'Indocina.

Per molti mesi la vita di Ho resta sospesa al filo di una decisione del dittatore cinese. Si spargerà ancora una volta la notizia della sua morte: in carcere, invece, Ho scrive le poesie del suo celebre *Diario di prigionia*, e alla fine riesce ad uscirne. Torna sulle montagne e riprende, con Giap ormai generale, la direzione dell'ultima fase della lotta antigiapponese. Il 25 agosto, al culmine vittorioso dell'insurrezione nazionale proclamata da Ho con un famoso « appello al popolo », nasce il governo democratico provvisorio. Bao Dai, l'imperatore fantoccio, è costretto ad abdicare. Il 2 settembre Ho proclama solennemente la Repubblica indipendente del Vietnam. Ma i francesi inviano un corpo di spedizione, occupano Hanoi: è di nuovo la clandestinità, la Resistenza. Ora i vietnamiti chiamano il loro capo « sio Ho »; sarà una lunga, dura guerra (« sporca guerra » per i francesi) ma si concluderà a Dien Bien Phu il 7 maggio 1954, con l'annientamento del poderoso campo trincerato del generale De Castries e la resa del corpo di spedizione invasore. Nel luglio del 1954 gli accordi di Ginevra « anzioneranno l'indipendenza del Vietnam del Nord e stabiliranno, per il Sud, quelle prospettive di ritorno all'indipendenza che gli Stati Uniti, ormai subentrati ai francesi in Indocina, non manterranno.

Comincia così un'altra guerra di liberazione, per i vietnamiti. Ma questa è storia più recente, storia che abbiamo appreso giorno per giorno in questi ultimi anni. « Nel nostro paese — ha detto Ho in uno dei suoi più recenti discorsi — uomini sono nati, vissuti e morti senza conoscere la pace ». Ancora una volta, nella lotta contro l'aggressore americano, lo sio Ho è il masto « colui che illumina »; e la sua leggenda non è quella mitica e favolosa di un eroe lontano e inaccessibile, bensì quella solida e reale del militante rivoluzionario profondamente legato alla realtà nazionale e internazionale della rivoluzione socialista e della lotta di liberazione.

la guerra di popolo negli scritti di Ho Ci Min

I tre scritti del presidente Ho Ci Min che pubblichiamo in questa pagina (apparsi in « Socialismo e Nazione », Editori Riuniti) si identificano con tre momenti cruciali della lunga guerra di liberazione che il Vietnam combatte ormai da 44 anni: contro i giapponesi prima, i colonialisti francesi poi, ed oggi contro gli aggressori americani. Le poesie sono tratte dal « Diario dal carcere » (edizioni Tindalo, traduzione di Joyce Lussu).



Appello all'insurrezione

Avanti! avanti, compatrioti

Cari compatrioti!
quattro anni fa vi ho invitato ad unirvi, perché l'unione fa la forza e la forza è la chiave per la conquista dell'indipendenza e della libertà.
Oggi le truppe giapponesi si sono disgregate. Il movimento per la salvezza della patria è diffuso in tutto il paese. La lega per l'indipendenza del Vietnam (Vietminh) conta milioni di aderenti di tutti i ceti sociali — intellettuali, contadini, operai, commercianti, soldati — e di tutte le nazionalità: Tho, Nung, Muong, Man. I nostri compatrioti, giovani e vecchi, uomini e donne, marciano in queste file gonfite a gomito senza distinzione di confessione religiosa o di ceto sociale. La lega ha recentemente convocato un Congresso Nazionale del popolo e questo ha eletto il Comitato di Liberazione Nazionale per dirigere tutto il paese nella sua lotta senza quartiere per l'indipendenza.
E' un gran passo avanti nella sto-

ria della lotta condotta da oltre un secolo dal nostro popolo per la sua liberazione.

Per noi, compatrioti, è uno stimolo poderoso; per me una gioia immensa.

Ma non possiamo fermarci qui. La nostra lotta sarà ancora dura e lunga. La disfatta dei giapponesi non ci rende di colpo liberi e indipendenti. Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi; solo sulla base di una solida unità e di una lotta tenace il nostro paese potrà riacquistare la sua indipendenza.

Il Vietminh serve ora di base all'unione e alla lotta del nostro popolo. Aderite al Vietminh, portategli il vostro appoggio, fate che si rafforzi sempre più.

Il Comitato di Liberazione Nazionale del Vietnam equivale in questo momento a un governo provvisorio. Stringetevi attorno a lui, fate sì che la sua politica e i suoi ordini siano tradotti in atto in tutto il paese.

Allora certamente la nostra patria riacquisterà rapidamente la sua indipendenza e il nostro popolo la sua libertà.

Cari compatrioti, l'ora decisiva per i destini del nostro popolo è suonata!

In piedi, compatrioti! Liberiamoci con le nostre forze!

Nel mondo molti popoli oppressi gareggiano per lo slancio con cui lottano per la loro indipendenza. Noi non resteremo indietro!

Avanti! Avanti, compatrioti! Marciamo coraggiosamente sotto la bandiera del Vietminh!

(agosto 1945)

Fare e non fare

La vittoria si fonda sul popolo

La nazione si fonda sul popolo.

Per la resistenza e la ricostruzione nazionale, le forze essenziali sono nel popolo. Anche nei loro rapporti o nella loro vita in comune con il popolo, tutti i combattenti dell'esercito, tutti i quadri che lavorano negli organi del governo o nelle organizzazioni popolari, devono attenersi e mettere in pratica questi dodici punti:

Sei cose da non fare

1. Non far niente che possa danneggiare i giardini, i terreni, le colture della popolazione; non sporcicare né danneggiare le case o i mobili.

2. Non insistere troppo per comperare o per chiedere in prestito ciò che la gente non vuole né vendere, né prestare.

3. Non portare volatili vivi ai nostri compagni delle montagne.

4. Non mancare mai alla nostra parola.

5. Non recare mai offesa alle credenze o ai costumi popolari; non sdraiarti davanti all'altare degli antenati, non mettere i piedi sul focolare, non far musica in casa, ecc.

6. Non fare e non dire nulla che possa far credere agli abitanti che noi li disprezziamo.

Sei cose da fare.

1. Aiutare concretamente la popolazione nei suoi lavori quotidiani (mietitura, raccolta della legna da ardere, attingere l'acqua, riparazioni...).

2. Secondo i propri mezzi, fare gli acquisti per la gente che abita lontano dai mercati (comprar loro: coltelli, sale, aghi, filo, penne carta...).

3. Nei momenti di svago, raccontare aneddoti gai, semplici, ed utili per la resistenza, senza mai tradire i segreti della difesa nazionale.

4. Insegnare a leggere e far conoscere le nozioni di igiene corrente.

5. Studiare i costumi nazionali per comprenderli bene, primo per accattivarsi la simpatia degli abitanti, poi per spiegare loro, poco a poco, perché sia meglio essere meno superstiziosi.

6. Far sentire al popolo che noi siamo seri, lavoratori, disciplinati.

Poesia di propaganda

In questi dodici punti che c'è poi di difficile? chiunque è patriota non li potrà scordare.

Sia dunque un'abitudine per tutti e per ciascuno.

A un popolo e a un'armata degni e coraggiosi niente sarà impossibile.

La radice fa solido l'albero: il castello di ogni vittoria è fondato sul popolo tutto.

(5 aprile 1948)



Il presidente Ho Ci Min nel corso di una manifestazione per l'anniversario della Repubblica, ad Hanoi

Risposta al presidente Johnson

Il popolo vietnamita non cederà alla forza

Esce il 10 febbraio 1967 ho ricevuto il suo messaggio. Ecco la mia risposta.

Il Vietnam si trova a mille miglia dagli Stati Uniti. Il popolo vietnamita non ha mai minacciato gli Stati Uniti. Ma, contrariamente agli impegni presi dal suo rappresentante alla conferenza di Ginevra del 1954, il governo degli Stati Uniti ha continuato a intervenire nel Vietnam, ha scatenato e intensificato la guerra d'aggressione al Vietnam del Sud con la prospettiva di prolungare la divisione del Vietnam e di trasformare il Vietnam del Sud in una neocolonia e in una base militare americana. Da oltre due anni, con la sua aviazione e la sua marina militare, esso ha bombardato la Repubblica Democratica del Vietnam, un paese indipendente e sovrano.

Il governo degli Stati Uniti ha commesso crimini di guerra, crimini contro la pace e contro l'umanità. Nel Vietnam del Sud, mezzo milione di soldati americani e dei loro satelliti è ricorso alle armi più disumane ed ai metodi di guerra più barbari quali il napalm, i prodotti chimici e i gas tossici, per massacrare i nostri compatrioti, per distruggere i raccolti e radere al suolo i villaggi. Nel Vietnam del Nord, migliaia di aerei americani hanno rovesciato centinaia di migliaia di tonnellate di bombe, distruggendo città, villaggi, fabbriche, strade, ponti, dighe, vedette e perfino chiese, pagode,

ospedali, scuole. Nel suo messaggio, lei si mostra sensibile alle sofferenze e alle devastazioni inflitte al Vietnam. Mi permetta di chiederle: chi ha commesso questi crimini mostruosi? I soldati americani e i loro satelliti. Il governo degli Stati Uniti è completamente responsabile della gravissima situazione nel Vietnam. La guerra d'aggressione americana contro il nostro popolo costituisce una sfida ai paesi del campo socialista, una minaccia per il movimento di indipendenza dei popoli ed un grave pericolo per la pace in Asia e nel mondo.

Il popolo vietnamita ama profondamente l'indipendenza, la libertà, la pace. Ma dinanzi all'aggressione americana, si è levato, unito come un solo uomo, non temendo né i sacrifici né le privazioni; il popolo vietnamita è deciso a continuare la resistenza fino a quando non abbia conquistato l'indipendenza e la libertà reali e una vera pace. La nostra giusta causa incontra i consensi e gode dell'appoggio dei popoli del mondo intero e di larghi strati dello stesso popolo americano.

Il governo degli Stati Uniti ha scatenato una guerra d'aggressione al Vietnam. Questa aggressione deve cessare: è questa l'unica via che possa portare al ristabilimento della pace. Il governo degli Stati Uniti deve cessare in modo definitivo ed incondizionato i bombardamenti ed ogni altro atto di guerra contro la Repubblica Democra-

tica Vietnamita, ritirare dal sud del paese tutte le truppe americane e satelliti, riconoscere il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud e lasciare che sia il popolo vietnamita a regolare i propri affari. Questo è il contenuto fondamentale della posizione espressa in quattro punti dal governo della Repubblica Democratica del Vietnam, che è l'espressione dei principi e delle disposizioni essenziali degli accordi di Ginevra del 1954 sul Vietnam. E' la base di una soluzione politica corretta del problema vietnamita. Nel suo messaggio lei ha suggerito conversazioni dirette tra la Repubblica Democratica del Vietnam e gli Stati Uniti. Se il governo degli Stati Uniti desidera realmente queste conversazioni, deve in primo luogo cessare incondizionatamente i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Vietnam. Solo dopo la cessazione incondizionata dei bombardamenti e di tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Vietnam, il popolo vietnamita non cederà mai dinanzi alla forza. Non accetterà mai negoziati sotto la minaccia delle bombe.

La nostra causa è giusta. E' da auspicare che il governo degli Stati Uniti agisca secondo i principi della ragione.
(15 febbraio 1967)

...Urlino tutte le ingiustizie del mondo

NOTTE DI LUNA

Che fare quando si è in carcere senz'alcol.
[senza un fiore
in una notte dolce con un tempo stupendo?
Dallo spiraglio, contemplo la luna che splende
e lei guarda il poeta attraverso le sbarre.

L'ARRESTO

Ho scalato montagne, superato le vette
le vie della pianura son più dure a percorrere!
Le tigri su pei monti non m'hanno mai assalito:
ma qui ho incontrato un uomo ed ecco che
[m'arresta.
Sono il rappresentante di un Vietnam nuovo e
libero
vo a visitare i capi di un paese fratello.
L'oceano ha forse invaso tutte le nostre terre?
Vedo che mi si onora buttandomi in galera!
Io sono un uomo onesto, dall'animo sereno
mi si sospetta d'essere un cinese nemico!
Lo so che la mia vita è piena di pericoli
viver la propria vita è sempre più difficile.

LA MARCIA

Cinquantatré chilometri di marcia in un sol
[giorno
cappello, abito zuppo, le calzature a pezzi
e in più senza sapere dove si può dormire.
Accanto alle latrine sto aspettando l'aurora.

PENSANDO ALL'AMICO

Mi avevi accompagnato sulla riva del fiume.
A presto, ti dicevo, al prossimo raccolto!
Ma l'aratro è passato di nuovo tra le zolle
e io sto carcerato, lontano dai miei campi.

GLI SCACCHI

Per occupare il tempo, ci si allena agli scacchi.
Pedoni e cavalieri s'affrontano di continuo.
Ripiegare in un attimo, attaccare in attimo:
piede veloce cervello pronto avanzano e vincono.

Larghezza di vedute, e cura del dettaglio!
Premere senza tregua, risoluto e tenace.
A che servono le torri se sei stato accerchiato?
Può vincer la partita una pedina audace.

L'equilibrio iniziale rende incerto lo sbocco.
Ma la vittoria infine da una parte si piega.
Prepara bene i colpi, tieni i piani segreti
forse in te c'è la stoffa di un grande condottiero.

LA MACINA

Stretto dentro la macina, soffre il seme di riso
ma passata la prova, guardate com'è bianco!
Così è pure degli uomini nel mondo in cui
[viammo:

il dolore matura la nostra umanità.

LA ROSA

La rosa s'apre, la rosa
appassisce senza sapere
quello che fa, basta un profumo
di rosa smarrito in un carcere
perché nel cuore del carcerato
urlino tutte le ingiustizie del mondo.

AL COMMISSARIATO

Trascinato per tredici distretti del Kuang-si
detenuto in diciotto prigioni miserabili
che crimine ho commesso, signori venerabili?
E' un crimine amare il popolo e dedicargli la
[vita?

L'ORSA MAGGIORE

Notte d'inverno senza materasso senza coperta
senza sonno, le gambe e il corpo contorti...
fogliami di banane, luna dal futo gelido...
Nel cielo tra le sbarre l'Orsa Maggiore dondola.

POESIA DI LOTTA

Gli antichi si dicevano a cantar la natura:
flumi, montagne, nebbia, fiori, nev. vento, luna
Bisogna armare d'acciaio i canti del nostro
[tempo.

SERA D'AUTUNNO

Sono le dieci. L'Orsa Maggiore sfiora le vette.
E' autunno. Un grillo canta la sua allegria.
Che importa al prigioniero l'autunno coi suoi
[canti?

Solo un canto lo tocca: riaver la libertà.
L'anno scorso, ero libero in quest'inizio d'au
[tunno.
l'autunno mi ritrova quest'anno qui in prigione.
Son forse meno utile al mio popolo amato?
Quest'autunno equivale, io credo, all'altro au-
[tunno.

ricordo dello zio Ho

« Bac »: un termine che indica insieme confidenza, rispetto, deferenza ed amore - Messaggio in versi nella giungla per il capodanno lunare: « Siate forti come il bufalo » - L'incontro con la delegazione del PCI - Gli USA « come un lupo nella tagliola »

BAC in lingua vietnamita significa « zio ». « Bac Ho », significa « zio Ho », ed è il modo col quale, generalmente, il presidente Ho Ci Min veniva chiamato nelle conversazioni correnti, nel linguaggio di ogni giorno. Ma la traduzione letterale italiana non rende giustizia al significato ed al tono di quel « Bac » che i vietnamiti hanno sempre usato a preferenza del titolo ufficiale di « Chu Tich » presidente: « Bac » indica insieme confidenza e rispetto, deferenza ed amore, come non potrebbe fare il corrispondente vocabolo italiano. Quando ci accada di incontrare per la prima volta « Bac Ho », egli apparso nel giardino della sua residenza ufficiale — era mattino presto, le ombre erano lunghe sul prato — nella semplice tenuta dei contadini vietnamiti, una tunica color vinaccia, larghi e fluttuanti pantaloni leggeri, e ci salutò da lontano congiungendo le mani nel ci-villissimo modo asiatico di salutare, lanciando un divertito « bongiorno ».

Tutto invitava a dimenticare che si era all'udienza presidenziale, ed a chiedersi, infastiditi, perché i funzionari che ci avevano accompagnato insistessero nello stare, come noi, chiusi nelle loro giacche bianche e nelle loro cravatte (fino a quando lo stesso presidente non ci invitò a metterci in libertà, perché, dovevamo convenire, disse, faceva un caldo terribile). Eppoi ci diede quella intervista per la quale avevamo chiesto udienza: rispose alle domande che gli avevamo presentato per iscritto, cavandosi il foglietto di tasca, parlando in francese per noi, in cinese per un gruppo di giornalisti cinesi che aveva ricevuto assieme a noi, ci delegò il compito di vagliare le sue risposte e di pubblicare quelle che sembravano di « beneficio al socialismo » e scartare quelle che non ci sembravano « ali, con una delega di poteri ed una dimostrazione di fiducia in compagni stranieri poco più che trentenni e mai visitati prima che non di molti personaggi ufficiali. E trovò persino il tempo di obbligarci a bere il suo caffè — nelle tazze che i vietnamiti usano allo scopo, tazze da « cappuccino », piene di un caffè denso e nero, fortissimo — che egli non toccò nulla, eccetto un po' di tè della colazione alla quale ci aveva invitati, e di rimproverarci perché « eravamo allora da due anni in Cina — non avevamo saputo, voluto, o trattato il tempo, per imparare il cinese ».

Questo era il personaggio Ho, al quale l'appellativo italiano di « zio » non si addice, come invece gli si attribuisce il corrispondente vietnamita « Bac ». La cui traduzione esatta è forse quella fornita, e fu l'unica volta che la udimmo, dal colonnello Singkapo, ora generale, uno dei comandanti delle forze armate del Pathet Lao, nel Laos. Eravamo alla pianura delle Giare, in una tenda nascosta in una piega del terreno per sfuggire alla ricognizione aerea americana, e Singkapo ci raccontava i primi difficili passi del movimento operaio in Indocina (in principio vi fu un « Partito Comunista d'Indocina », che si estendeva nei tre paesi, Vietnam, Laos e Cambogia) e gli accadde di nominare Ho Ci Min. Non lo chiamò compagno, non lo chiamò presidente, non lo chiamò « Bac », e « zio ». Disse: « Et allora notre pere Ho Ci Min... », e allora nostro padre Ho Ci Min.

Poiché avevamo già incontrato una volta Ho Ci Min, quando un paio di anni più tardi il capodanno lunare ci sorprese non lontano dalla Pianura delle Giare quasi ci dispiacque di non poterlo vivere ad Hanoi, dove sarebbe forse stata possibile incontrare di nuovo il presidente. Ma proprio perché non potevamo essere ad Hanoi, quel capodanno, che segnava l'ingresso nel l'anno del bufalo, si trasformò in qualcosa di indimenticabile. Eravamo in viaggio dal fronte di Phat Kum verso la Pianura delle Giare, e la sera ci aveva colti ad un passo montano attorno al quale si addensava la minaccia del Moe.

C'erano, con noi, alcuni giornalisti vietnamiti, che per giorni e giorni si erano portati dietro, avvolti in foglie di banana, legate con paglia di riso, le « torte della luna », che erano fredde, polverose, per niente appetibili ormai, ma che ognuno guardò con occhi golosi, per via della fame accumulata durante il viaggio, e per via del Tet. E arrivò un caposquadra con una specie di scatola di sardine che appese al tetto della tenda, ed era un altoparlante casalingo fatto con una scatola vuota e chissà quale altro aggregato, che doveva diffondere le musiche e le parole captate, in un'altra tenda, da una radiolina.

Funzionava davvero. A mezzanotte « notre pere Ho Ci Min » lanciò il suo messaggio per l'anno nuovo. Era un poesia: Ho Ci Min era poeta delicato e forte. Diceva: questo è l'anno del bufalo, e nuove prove attendono il popolo vietnamita. In questo nuovo anno il popolo vietnamita deve essere forte come il bufalo, che lavora senza sosta nelle risaie; deve essere paziente come il bufalo; deve essere coraggioso e forte come il bufalo.

La voce era lontana, metallica e sottile, ma le parole che i colleghi vietnamiti andavano via via traducendo per lo straniero che era con loro acquistavano una forza ed un sapore che il silenzio della giungla circostante, della montagna carica di minacce, del cielo che gli aerei senza insegne dell'Air America, la compagnia aerea della Central Intelligence Agency, avevano appena solcato, rendevano irrammatici e pressanti.

Dovevamo poi incontrare altre volte, nel corso degli anni, il principale protagonista della rivoluzione vietnamita, imparando ogni volta qualcosa di più, e trovandolo ogni volta allo stesso livello di spontanea modestia. Quando la prima delegazione del partito giunse ad Hanoi, poco dopo l'inizio della aggressione aerea contro il nord, essa trovò Ho Ci Min ad attendere sulla scalinata del palazzo che fu già del governatore francese, e che è ora destinato agli ospiti, o a incontri ristretti, o a piccoli ricevimenti, e quella attesa non coincideva di sicuro con le regole del protocollo, il quale avrebbe voluto che il presidente ricevesse, non attendesse gli ospiti stranieri. E la sera dopo ci invitò a cena, nel suo proprio palazzo, attendendo ancora una volta, paziente.

Fu allora che cominciò la battaglia tra la delegazione e il presidente. La delegazione voleva andare al fronte, per consegnare la bandiera della 14. Brigata d'assalto Garibaldi ad una unità che si fosse particolarmente distinta nella lotta contro l'aggressione americana. Poiché l'aggressione proveniva dal cielo, e la « scalata » era giunta, in termini geografici, a cavallo del 20. parallelo, si trattava di andare almeno dalle parti di Thanh Hoa, dove poi ogni posto sarebbe stato buono, poiché il fronte era ovunque, tra il cielo e la terra. I vietnamiti resistevano a questa richiesta: suggerivano una bella cerimonia alla sede del ministero della difesa. La questione venne allora sottoposta a Ho Ci Min, che tentò ancora di dire no. « Cosa potremmo dire al partito italiano — chiese — se vi accadeva qualcosa? ». E il capo della delegazione ribatté: « Sarebbe più difficile spiegare al partito italiano perché non siamo andati ». E Ho Ci Min: « Vedete che quanto mi trovo. La situazione sta in questi termini: è chiaro che la delegazione non può non andare al fronte; è chiaro che non posso garantirvi una completa sicurezza. Così non posso sbarrarvi la strada con la luce rossa; ed è anche chiaro che non posso darvi luce verde. Diciamo che vi do luce gialla. Andate, e fate il possibile per tornare interi ».

Poiché stava per compiere allora i 75 anni, qualcuno si complimentò con lui. Il complimento dovette sembrare necessario, sia per cortesia sia perché sembrava davvero straordinario che un uomo così, che aveva traversato le più dure esperienze e vissuta una tra le più difficili esistenze clandestine ed una tra le più massacranti guerre, con un fisico apparentemente fragile, fosse sempre così vivace, energico e pronto. « Perché volete complimentarvi per i miei 75 anni? », chiese. « Forse perché voi non ci siete ancora arrivati? ». Poi passò a parlare di cose estremamente serie, ma con la stessa spontaneità, la stessa levità, la stessa semplicità che faceva dei concetti strategici e tattici che facevano allora tremare il mondo (« come potrà resistere il Vietnam di fronte alla più grande potenza imperialista del mondo? », molti si chiedevano) una proposizione che era semplice e chiara, dato che dietro c'erano più di trentamila milioni di vietnamiti a sostenerne la validità: « Vedete? » affermava il presidente. « Gli Stati Uniti sono come un lupo preso nella tagliola. Aggredendo il sud sono stati presi nella tagliola e le zampe posteriori. Ora aggrediscono il nord. E' come se nella tagliola venissero prese anche le zampe anteriori. Così la bestia feroce non potrà più muoversi a suo agio, e noi alla fine vinciamo... ».

Da Dien Bien Phu a Ginevra FEBBRAIO 1954. Bao Dai, l'ex Imperatore della dinastia feudale degli Nguyen, viene richiamato dai francesi a formare un go-



Ho Ci Min insieme al generale Giap nei giorni successivi alla sconfitta francese di Dien Bien Phu



La delegazione del PCI ospite del governo di Hanoi nel 1967; si riconoscono, da sinistra: Sarzi Amadè, Occhetto, Ho Ci Min, Giancarlo Pajetta, Giap, Colajanni

Un popolo in guerra da 44 anni

Contro i giapponesi 1925. Nasce la prima organizzazione rivoluzionaria di tipo moderno, l'Associazione della Gioventù rivoluzionaria del Vietnam. L'anno successivo viene fondato il « Partito nazionalista del Vietnam ». Sotto la loro direzione il movimento d'indipendenza prese un carattere popolare e democratico.

12 NOVEMBRE 1940. Il governo di Pétain si accorda con le truppe giapponesi lasciando loro « aperti » i territori del Vietnam. Il paese si organizza nella Resistenza, che fu particolarmente attiva nella regione del Vietbac.

MAGGIO 1941. E' costituita la « Lega per l'indipendenza del Vietnam » (Vietminh) di cui è promotore Ho-Ci-Min. Nel 1944 il Vietnam avrà il suo Q.G. sui monti del Tonchino.

16 AGOSTO 1945. Il Congresso del popolo, tenuto a Tantrao già liberata, adotta la risoluzione del Vietminh per l'insurrezione generale. Da un capo all'altro del Vietnam la popolazione si solleva contro i giapponesi.

19 AGOSTO. Hanoi è liberata e vi viene costituito il governo rivoluzionario. Il 24 agosto il Vietminh ottiene l'abdicazione dell'imperatore fantoccio Bao Dai che va in « esilio volontario » a Hong Kong.

2 SETTEMBRE 1945. E' proclamata la Repubblica democratica sotto la presidenza di Ho-Ci-Min.

23 SETTEMBRE 1945. Arrivano a Saigon le prime unità del Corpo di spedizione francese (dietro al paravento delle truppe inglesi incaricate di disarmare i giapponesi) ed aprono subito le ostilità contro la giovane Repubblica.

Da Dien Bien Phu a Ginevra FEBBRAIO 1954. Bao Dai, l'ex Imperatore della dinastia feudale degli Nguyen, viene richiamato dai francesi a formare un go-

verno « quistling » nelle regioni occupate dal loro Corpo di spedizione.

7 MAGGIO 1954. A Dien Bien Phu l'Esercito popolare, guidato dal generale Vo Guyen Giap, al termine di un assedio durato oltre due mesi cattura quasi tutti gli effettivi del Corpo di spedizione francese. La battaglia di Dien Bien Phu costa ai francesi la vita di 16 mila uomini (21 battaglioni e 10 compagnie speciali) e 10.000 prigionieri, tra cui 1750 ufficiali e sottufficiali.

20 LUGLIO 1954. A Ginevra vengono firmati, tra i rappresentanti del Vietnam e quelli del governo francese, gli « accordi sul Vietnam »: cessazione delle ostilità; riconoscimento dell'indipendenza, della sovranità, dell'integrità territoriale del Vietnam; fissazione d'una linea di demarcazione militare provvisoria tra le due zone, al 17. parallelo (Nord, con Ho Ci Min, e Sud con Bao Dai), e nello stesso tempo previsione delle misure necessarie per la riunificazione del paese « entro e non oltre il 20 luglio 1956 ». Per bocca del suo rappresentante a Ginevra, Bedell Smith, il governo degli Stati Uniti riconobbe la validità degli accordi e s'impegnò solennemente a rispettarli « evitando ogni minaccia e ogni impiego della forza ».

17 GIUGNO 1954. L'imperatore Bao Dai, a Saigon, nomina suo premier del suo governo Ngo Dinh Diem, pupillo del segretario di Stato americano Foster Dulles. Il 16 settembre i francesi passano a Bao Dai tutti i poteri.

Gli accordi violati 10 AGOSTO 1955. Il governo di Saigon rifiuta una proposta del presidente della Repubblica democratica del Vietnam, Ho Ci Min, per indire elezioni libere su tutto il territorio.

23 OTTOBRE 1955. Con un referendum popolare Bao Dai è de-

posto; viene proclamata, il 26 ottobre, la Repubblica con presidente Ngo Dinh Diem. Iniziano sanguinose repressioni.

L'intervento degli USA 20 DICEMBRE 1960. Viene fondato il « Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud », alla testa del cui presidium è chiamato Nguyen Huu Tho. Esso riunisce in se tutte le organizzazioni democratiche clandestine che dal 1954 si battono contro Diem, nonché le associazioni religiose buddiste. Il 10 marzo del '55 l'FNL lancia al paese un appello per l'intensificazione della guerriglia, il 6 aprile, tre giorni prima delle « elezioni burlesche » di Diem, nel delta del Mekong due battaglioni governativi vengono annientati in un'imboscata e otto soldati americani vi perdono la vita.

11 MAGGIO 1961. Il vice-presidente degli Stati Uniti Lyndon B Johnson, a Saigon, firma con Ngo Dinh Diem una dichiarazione comune nella quale, praticamente, si pone la « pacificazione » nel Vietnam del Sud sotto la guida dell'esercito americano. All'inizio di quel mese, infatti, il presidente Kennedy aveva deciso l'intervento diretto delle truppe americane nel Vietnam del Sud: un Corpo di spedizione di 15 mila uomini, con un comando operativo installato a Saigon sotto gli ordini del generale Paul Harkins.

« Punta di diamante » 20 APRILE 1962. L'Assemblea di Saigon approva un piano presentato dal governo per la costruzione di migliaia di « villaggi strategici » nel delta del Mekong.

27 GIGNO 1962. Un'altra offensiva, della durata di tre giorni, viene sferrata contro i partigiani nella zona di Kien Hoa: è l'operazione « Punta di diamante ». Vi partecipano duemila sudvietnamiti, trenta elicotteri dei « marines » e 100 « consiglieri » americani. L'offensiva fallisce.

Rappresaglie al Nord 8 NOVEMBRE 1962. Saigon rompe i rapporti diplomatici con il governo del Laos, che aveva ufficialmente riconosciuto la Repubblica popolare del Vietnam.

2 GENNAIO 1963. I reparti partigiani dell'FNL attaccano i governativi ad Ap Bac nel delta del Mekong. La battaglia dura due giorni; al suo termine il campo fortificato sudvietnamita fu distrutto, 120 governativi e quattro soldati americani uccisi, cinque elicotteri distrutti. Perdite partigiane: 12 morti e 20 feriti.

8 MAGGIO 1963. Scoppiano incidenti a Hue, a 700 km. da Saigon, un tempo capitale imperiale. Dodici persone vengono uccise da una bomba lanciata contro la folla che assaltava una stazione radio per chiedere che andasse in onda una trasmissione speciale in occasione dell'anniversario della nascita di Buddha. I massimi esponenti buddisti del paese accusano la polizia diemista di aver provocato la strage.

Per protesta, l'11 giugno, un monaco buddista si lascia bruciare vivo nelle strade di Saigon.

Il 16 giugno le truppe governative aprono il fuoco, sempre a Saigon, contro una manifestazione pacifica, uccidendo due persone tra cui un bambino e ferendone cinque. Il 9 luglio il noto scrittore buddista Nguyen Tuom Tam, in carcere in attesa di processo per « aver tentato di rovesciare il governo », si uccide avvelenandosi.

1 NOVEMBRE 1963. Un gruppo di generali attua un colpo di Stato contro Ngo Dinh Diem, che viene catturato insieme al fratello Ngo Dinh Nhu e fucilato. Il governo è assunto dal generale Duong Van Minh. Il 2 novembre è creato un governo provvisorio con a capo Nguyen Ngoc Tho; le garanzie costituzionali vengono sospese e l'Assemblea disciolta.

3 AGOSTO 1964. Nel golfo del Tonchino un cacciatorpediniere americano, appartenente alla settima flotta, apre il fuoco contro una vedetta del Vietnam del Nord. Iniziano una serie di scontri che il 16 settembre acquisiranno l'aspetto di una vera battaglia di mare.

NOVEMBRE '63 - DICEMBRE '64. L'FNL scatena tutta una serie di attacchi contro le basi americane. Gli scontri maggiori si hanno per la battaglia di Bien Hoa, dove per tre giorni consecutivi i mortali dei partigiani semidistruggono questa che è la più importante base aerea americana nel Sud Vietnam. Si moltiplicano anche gli attentati nei la città: a Saigon, la vigilia di Natale del '64, salta in aria lo albergo che ospita gli ufficiali americani. In questi soli quattro mesi, gli americani perdono 212 uomini, più del doppio di quanti ne avevano perduti in tutta la durata della guerra: 230 mila uomini dell'esercito sudvietnamita sono messi fuori combattimento; 230 villaggi sono stati liberati; 1.027 aerei distrutti; 17.569 armi americane catturate. Nell'impossibilità ad fermare in alcun modo la guerriglia dell'FNL il governo USA decide nel febbraio '65, la « rappresaglia contro i territori della Repubblica popolare del Vietnam. 1966. Nuova tappa dell'escalation: bombardate Hanoi e Haiphong. Ho Ci Min ordina la mobilitazione parziale.

1967. Risposta di Ho Chi Minh a Johnson: condizione per i negoziati di pace è la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord.

GENNAIO 1968. Grande offensiva dell'FNL in tutto il territorio del Sud: è la « battaglia del Tet ». 18 GENNAIO 1968. Iniziano a Parigi i negoziati tra USA e Repubblica democratica del Vietnam, ai quali saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti dell'FNL sudvietnamiti.

Enjilio Sarzi Amadè

la generazione del Vietnam

Dall'alto della montagna vedo i fratelli del mio popolo che vanno in armi fra risaie e paludi. La loro strada è dura difficile il loro giorno. Han giurato di sterminare una razza di lupi.

HO CI MIN

AVREI INCONTRATO Ho Ci Min. Avrei sentito parlare, avrei scoperto nel suono della sua voce il segreto della fierezza, del coraggio e dell'intelligenza di tutto un popolo. L'interessante prospettiva di vederlo, di poterlo parlare mi lasciò insonne alla vigilia della mia partenza per il Vietnam, dove mi recai con la prima delegazione del nostro partito che dopo l'inizio dell'aggressione americana nel golfo del Tonchino si sarebbe incontrata con un gruppo di gente vietnamita. Allora ero segretario nazionale della FGCI e fui incluso in quella importante delegazione sia perché in Italia, come in tutto il mondo, la coscienza politica di milioni di giovani veniva maturando sotto il segno morale e ideale del Vietnam e della sua eroica resistenza, e sia perché avevamo il compito di trasmettere, a nome del compagno Longo, la proposta che venisse accettata la presenza di volontari italiani nella lotta contro l'aggressione imperialista. Quale risposta ci avrebbe dato Ho Ci Min? Anche questo interrogativo contribuiva a rendere ancora più viva l'attesa dell'incontro.

Arrivato ad Hanoi pensavo che l'incontro sarebbe avvenuto dopo qualche giorno, seguendo un certo protocollo e una certa trafilla. Invece tutto fu molto semplice. All'aeroporto ci accolse Le Duan, segretario del partito. Saliamo in macchina alla volta della città. Sentiamo subito l'atmosfera dei guerriglieri, una vegetazione di un verde caldo, intenso, i palmeti, le piante di banane così familiari nelle fotografie della guerriglia e lungo un sentiero la prima pattuglia dell'esercito popolare coi caschi coloniali coperti di frasche che scendono lungo la schiena dei soldati. Attraversiamo Hanoi, una cittadina di stile coloniale francese, i ciakoni della carovana di macchine che è venuta ad accogliere all'aeroporto suonano quasi in continuazione e sembra di attraversare uno di quei grossi paesoni dell'Italia meridionale durante l'ora della passeggiata. Le macchine si fermano davanti al patio di una villa a due piani, la vecchia residenza del

governatore francese del Tonchino; più remote del proprio impegno di militante rivoluzionario. Questo è quello che tutti noi abbiamo cercato in Ho Ci Min in questi anni difficili, in cui troppe volte si è voluto soffocare in una prosaica indifferenza individualistica la fiducia in ogni concezione generale del mondo. Adesso ero davanti a lui, che vestiva di bianco, con la casacca di tela leggerissima abbottonata su fino al collo, i pantaloni larghi e svolazzanti che coprivano i piedi nudi calzati da sandali di tipo francescano. Ha un volto estremamente vario nell'espressione, si muove a scatti con un non so che di birbone, ama motteggiare, ma poi, improvvisamente, assume l'aspetto severo, quasi leratico, di certe sue fotografie; ma sono momenti estremamente fugaci.

Soprattutto è di una semplicità sconcertante; parla frasi brevi, nette, molto spesso sobriose, proprio di chi ha paura della retorica. Si parla con molto affetto di Togliatti; e dopo aver ricordato brevemente l'ultima volta che lo ha visto, dice che quando lavorava all'Internazionale, Togliatti è stato per lui un maestro. Questa semplicità, armata di fiducia, di fermezza e di serenità è l'immagine più chiara che mi è rimasta di Ho Ci Min e di tutti i combattenti vietnamiti. Nessun gesto e nessuna retorica rivoluzionaria: ecco la caratteristica di un uomo, di un popolo e di una guerra.

Lo ricordo, a questo proposito, al meeting del primo maggio, che si teneva in una sala sotterranea per prevenire eventuali provocazioni da parte dell'aviazione americana. Lo ricordo a colazione con noi in mezzo ai suoi collaboratori, a Giap, Fran Wan Dong, a Le Duon. Lo ricordo quando non ci voleva fare andare al fronte per paura che non tornassimo indietro. Lo ricordo quando a suo fianco per una foto ricordo mi diede di gomito chiedendomi sorridendo se mi piacevano le ragazze vietnamite. Lo ricordo nei colloqui politici. Vi era in lui qualcosa di più vero e di più autentico dell'ormai famosa semplicità dei grandi uomini.



governatore francese del Tonchino; scendo dall'auto e sento Pajetta che aveva già salito i pochi gradini che separano il giardino dalla soglia della villa abbandonarsi a un prolungato oh di meraviglia e di saluto. Avrà incontrato un vecchio conoscente, penso; salgo di corsa e mi trovo davanti a Ho Ci Min che ci accoglieva sulla porta di casa dove saremmo stati ospiti. Era venuto lì apposta a farci gli onori di casa, infatti quella non era la sua abitazione.

Riconosco subito la sua lunga barba, anche se a differenza delle fotografie ha un volto più pieno e più roseo. Mi saluta ammiccando con un « Bonjour jeune homme ». Ho il primo contatto con la bonaria semplicità di Ho Ci Min. Quell'immagine serena e senza retorica è veramente l'immagine di tutto un popolo; chiunque abbia avuto modo di incontrare dei vietnamiti non ha potuto non essere colpito dalla nostra stessa impressione. Lo guardavo, come avviene in questi casi, con un interesse continuo, una curiosità piena di ammirazione, quasi volessi scoprire da ogni piccolo gesto, da ogni accento, il segreto di una strategia e le ragioni della capacità, del coraggio e dell'intelligenza dei vietnamiti. Ma volevo scoprire soprattutto il segreto dell'uomo rivoluzionario, il segreto di un nome che era ormai sulle labbra di milioni di giovani di tutto il mondo.

Culto della personalità, forse. Ma è certo che un movimento come il nostro, un movimento di lotta e di combattimento ha bisogno di amare fortemente certe personalità, quando in quelle personalità si annida le qualità specifiche di milioni di « nini, di operai, di contadini e di intellettuali che combattono per la stessa causa. E' un modo anche questo di rispettare se stessi, i propri ideali, le ragioni

Al meeting del primo maggio, Ho Ci Min entra accolto da una ovazione, si colloca al centro del tavolo della presidenza e con un gesto brusco e insieme paterno da direttore d'orchestra lascia cadere le braccia dall'alto in basso e l'assemblea si zittisce d'un colpo, e si siede. Ho Ci Min si rialza e annuncia tra grandi applausi la presenza della delegazione italiana. Dopo alcune frasi piene di calore aggiunge all'improvviso: « Il partito comunista italiano ha fiducia in noi, ha fiducia che batteremo presto gli americani, per questo ha inviato subito una delegazione per non perdersi la scena ». Tutti ridono come combattenti provati da una guerra che sembra interminabile. La manifestazione è molto breve, prima parla il segretario dei sindacati, poi si approva un appello. Ho Ci Min si alza ancora una volta e, con aria pacata e divertita, dà l'annuncio che sono stati abbattuti altri 20 aerei americani, e poi tra le risate generali aggiunge: « Ne abbiamo abbattuti in tutto 280, quando arriveremo a 300, dovremo organizzare una grande festa ». Poi l'Internazionale, tutti in piedi; l'inno suona alle nostre orecchie in modo nuovo là nel Vietnam; e il momento è molto commovente. Ho Ci Min dice ancora sorridendo che la solidarietà si esprime anche attraverso il canto e intona una canzone vietnamita. Mentre tutti cantano in piedi, si alza, si dirige verso il direttore d'orchestra collocato sotto il palco e gli offre un mazzo di fiori.

Arriva il giorno in cui noi cominciamo ad Ho Ci Min l'offerta di volontari. Siamo tutti seduti nella sala in cui siamo stati ricevuti il primo giorno. Quando lo vediamo arrivare ci alziamo. Fa il suo gesto consueto da direttore d'orchestra per indicarci di sederci: noi restiamo in piedi. Lo ripete e noi in piedi, così per tre volte. Allora fin-

gendo d'arrabbiarsi ci grida: « Io sono il vostro comandante, ve lo ordino, sedetevi ». Ci sediamo. Pajetta si alza dicendo che vuole consegnare a Ho Ci Min una medaglia partigiana. « Per me? » dice stupefatto Ho Ci Min guardandosi attorno. Pajetta fa un breve discorso. Ho Ci Min si alza per ricevere la medaglia e dice con semplicità: « Questa medaglia non è per me, ma per tutto il gruppo dirigente, per il mio partito e per il mio popolo ». E poi la risposta sulla questione dei volontari.

Ricordo ancora le parole di Ho Ci Min: egli ci spiega che per ora non ce n'è bisogno, perché accettare volontari nel Vietnam significava richiedere anche la presenza dei volontari cinesi, sovietici e da tutto il mondo con un rischio d'allargamento e internazionalizzazione del conflitto. Tuttavia se gli USA invaderanno il Nord allora accetteremo volontari da tutte le parti del mondo e saremo lieti di avere al nostro fianco anche dei combattenti italiani. Però non siamo noi che vogliamo un allargamento del conflitto; dite quindi al popolo italiano che non vogliamo che il Vietnam sia la scintilla di una guerra mondiale; vogliamo insieme salvaguardare la pace mondiale e conquistare la libertà nel Vietnam, al largate quindi la solidarietà in tutta l'Europa e nella stessa America con la nostra lotta. In queste semplici parole c'è tutta la genialità dell'impresa eroica a cui rimarrà per sempre legato il nome di Ho Ci Min: dimostrare, anche a costo di sacrifici disumani, che è possibile lottare per la libertà, senza arrivare alla distruzione del mondo. Ho Ci Min ha dimostrato con la sua serena semplicità che la lotta rivoluzionaria dei popoli non richiede la guerra mondiale tra i popoli.

Con la semplicità di tutte le grandi verità scientifiche Ho Ci Min e il popolo vietnamita hanno, con la loro intelligenza politica e la loro accanita resistenza, sconfitto la linea di coesistenza pacifica dell'imperialismo che si fondava sulla spartizione del mondo in sfere di influenza rigidamente contrapposte e sul soffocamento dei movimenti di liberazione nazionale. Ho Ci Min ha imposto un'altra concezione della lotta per la pace, una concezione contraria alla guerra tra i blocchi ma favorevole alla guerra di popolo per la libertà. Il nome di Ho Ci Min ha suonato in tutte le piazze del mondo come un grido di lotta, di fiducia, di rinnovato slancio rivoluzionario. Quel grido voleva dire delle cose molto semplici, voleva dire che è possibile vincere quando c'è la superiorità dell'uomo guidata da una fede calda, voleva dire che la forza morale del rivoluzionario è forte della massima disumana dell'imperialismo.

La fiducia nella vittoria che Ho Ci Min seppe infondere alla nostra delegazione che si recò ad Hanoi, è la stessa fiducia che ha scosso, nel nome del Vietnam, questo occidente che, sul finire degli anni '50, sembrava addormentarsi nei miti dell'egoismo individuale. Una nuova generazione, sotto l'impulso delle grandi vittorie dei guerriglieri vietnamiti, si è messa in cammino: è la generazione del Vietnam che ha scatenato una nuova ondata di lotte nelle fabbriche, nelle scuole e nelle campagne. Nel nome di Ho Ci Min tutto il mondo si è rimesso in cammino contro le teorie neocapitaliste socialdemocratiche della rassegnazione e della collaborazione di classe.

Però Ho Ci Min è riuscito a formare un gruppo dirigente, un partito e un popolo capace di piegare gli USA, perché è riuscito a combattere in modo magistrale la durezza nella lotta armata all'intelligenza e alla duttilità nell'iniziativa politica e diplomatica e perché ha saputo vedere con lucidità lo stretto rapporto di solidarietà e di unità d'azione che deve intercorrere tra la lotta dei movimenti di liberazione e la lotta della classe operaia dei paesi capitalisti.

Ma Ho Ci Min rimarrà soprattutto il simbolo dell'unità del movimento operaio internazionale. Noi lo abbiamo incontrato dopo essere passati sia da Mosca che da Pechino e dopo esserci incontrati con le segreterie di quei due grandi partiti. Con Ho Ci Min eravamo tutti d'accordo. Infatti Ho Ci Min è stato in questi anni di tempesta nel movimento comunista internazionale come un faro luminoso, e guardando questo faro da posizioni diverse tutti i comunisti del mondo si sentivano ancora uniti.

Nel Vietnam è la nostra dottrina che trionfa, è la forza organizzata del marxismo-leninismo; la splendore nel modo più semplice e puro gli ideali in cui credono gli oppressi di tutto il mondo; là, in quelle lontane foreste, splende ancora intatto il nostro grande ideale e si manifesta la forza morale del comunismo. Anche per questo c'è un solo nome che tutti insieme nel movimento operaio internazionale possiamo pronunciare con eguale entusiasmo: Ho Ci Min.

Achille Occhetto



Dimostrazione per la libertà del Vietnam a Roma: i giovani innalzano una bandiera vietcong dinanzi all'ambasciata americana

La strada che mi ha portato al leninismo

SUBITO dopo la prima guerra mondiale, lavoravo da salariato a Parigi, come disegnatore d'antichità cinesi (fabbricavo da una ditta francese). A quell'epoca distribuivo spesso dei volantini per denunciare i misfatti del colonialismo. Appoggavo allora la Rivoluzione d'Ottobre, semplicemente per una specie di simpatia spontanea. Non ne capivo ancora tutta la portata storica. Amavo e rispettabo Lenin, semplicemente perché era un grande patriota che aveva liberato i suoi compatriotti; si era a quel momento non avevo ancora letto nessuna delle sue opere.

Avevo aderito al partito socialista semplicemente perché quel « signore e signori » (così chiamavo i compagni) avevano dimostrato simpatia per i popoli oppressi. Non capivo ancora che cosa fosse un partito, un sindacato, che cosa volessero dire socialismo o comunismo.

A quell'epoca nelle sezioni del partito socialista si discu-

teva con ardore, per sapere se bisognava continuare a rimanere nella Seconda Internazionale, oppure creare una Internazionale « due e mezzo », o aderire alla Terza Internazionale di Lenin. Assistevo regolarmente, due o tre volte la settimana, a tutte quelle riunioni. Ascoltavo attentamente tutti gli interventi. In principio non ne capivo interamente il contenuto. Perché discutere con tanto accanimento? Si poteva fare la rivoluzione con la Seconda Internazionale, o con l'Internazionale « due e mezzo », o con la Terza. Perché dunque accanirsi a discutere? Restava ancora la Prima Internazionale: che ne avevano fatto?

La domanda di cui più mi bruciava di conoscere la risposta, e quella di cui precipitavo a discutere durante le riunioni, era: quale Internazionale appoggiava la lotta dei popoli oppressi?

Durante una riunione, poi quella domanda, che era quella che più mi premeva. Alcuni

compagni mi risposero « E' la Terza Internazionale e non già la Seconda ». E un compagno mi dette da leggere le tesi di Lenin sul problema delle nazionalità e dei popoli coloniali, pubblicate sull'« Humanité ».

In quelle tesi, c'erano dei termini politici, difficili da capire. Tuttavia leggendole e rileggendole parecchie volte, ero arrivato a coglierne la sostanza. Le tesi di Lenin destavano in me grande commozione, un grande entusiasmo, una grande fede e mi aiutavano a vedere chiaramente i problemi. Così grande era la mia gioia, che ne parlavo, solo, nella mia camera, esclamavo, come se mi trovassi davanti a una grande folla: « Cari compagni oppressi e miseri! Ecco che cosa ci vuole per noi, il cammino della nostra liberazione! ».

Da quel momento avevo accordato una fiducia totale a Lenin, alla Terza Internazionale. In precedenza non facevo

altro che ascoltare: mi pareva che ciascuno avesse ragione e non riuscivo a dar torto o ragione all'uno o all'altro. Ma dopo aver letto le tesi di Lenin, mi ero anch'io impegnato nella discussione, intervenendo, con passione. Nonostante l'insufficiente conoscenza della lingua francese non mi consentisse di esprimere in modo completo le mie idee, mi opponevo vigorosamente a tutti quelli che erano contrari a Lenin, alla Terza Internazionale. La mia unica argomentazione consisteva nel dire: « Compagni, se non condannate il colonialismo, se non appoggiate i popoli oppressi, che specie di rivoluzione è mai quella che avete la pretesa di compiere? ».

Non mi contentavo di partecipare alle riunioni della mia sezione, andavo anche nelle altre sezioni, a difendere le mie opinioni. Devo anche aggiungere che i compagni Marcel Cachin, Vaillant-Couturier, Maurice Thorez e parecchi altri mi

avevano molto aiutato a capire molte cose. Alla fine, al Congresso di Tours, con tutti quei compagni votai per l'adesione alla Terza Internazionale.

In principio a spingermi a credere in Lenin e nella Terza Internazionale era stato il patriottismo, non già il comunismo. A poco a poco, procedendo passo passo, nel corso della lotta, uscendo lo studio teorico del marxismo-leninismo all'attività pratica, ero arrivato a capire che non il socialismo e il comunismo possono liberare gli oppressi.

Nel Vietnam come in Cina la leggenda narrava di un sacco magico. Quando ci si trovava davanti a grandi difficoltà, basta aprire il sacco per avere la soluzione. Per i rivoluzionari e per il popolo vietnamita, il marxismo-leninismo rappresenta non solo un sacco magico, non solo una bussola ma un autentico sole che illumina la via sino alla vittoria finale, fino al socialismo e al comunismo.

L'ingegnere scomparso alle porte di Cagliari mentre andava nella miniera che dirige

Da 3 giorni in mano ai banditi

«Non possono rapirlo: pesa centodieci chili»

L'allarme dato con diciotto ore di ritardo - L'auto abbandonata - Due testimoni oculari Le solite battute - Dalla rapina al sequestro? - Violenta colluttazione con gli aggressori La vittima stava per partire per Padova - «Non è ricco, vive soltanto del suo lavoro»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 3. La stagione calda dei sequestri è ricominciata, dopo un breve periodo di apparente calma. I banditi si sono ancora spinti fino alle porte di Cagliari per rapire un anziano professionista continentale, lo ing. Renzo Boschetti, di 60 anni, da Padova. L'ing. Boschetti, direttore della società SILIUS che possiede miniere di fluorite, galena e barite nel Gennal, una delle zone maggiormente depresse dell'isola, è stato sequestrato mentre in macchina rientrava da Cagliari. Purtroppo, le ricerche si sono rivelate del tutto inutili, anche perché l'allarme è stato dato con 18 ore di ritardo. Il Boschetti mancava da lunedì pomeriggio, ma non si è subito pensato ad un rapimento. Anzi, i dirigenti della Questura sino all'ultimo non credevano ad un sequestro di persona, considerata la mole della vittima: 110 chili. Difficilmente un uomo di tali dimensioni può sopportare lunghe marce in montagna. I banditi, di solito scelgono persone capaci di affrontare senza danno le fatiche e i disagi della prigione. Stavolta gli organizzatori del sequestro devono aver cambiato idea: l'ingegner Boschetti non si è smarrito tra le montagne del Gennal, è stato proprio portato via dal bavero. La notizia è ormai ufficiale. Lo stesso questore Li Donni la conferma. L'ing. Boschetti è stato sequestrato verso le ore 20 di lunedì, mentre da Cagliari, sede della società, si dirigeva in miniera. Era atteso dal teorico della miniera di Muscedora per una riunione di lavoro.

Di ed assegni, ritirati a Cagliari dagli uffici della direzione. Qualcuno bene informato ha fatto la solita ai banditi, e per circostanze ancora poco chiare la rapina si è tramutata in un sequestro di persona. La polizia conta molto sui rilievi che gli agenti della scientifica vanno conducendo sulla macchina del sequestrato, ritrovata a poche centinaia di metri dalla miniera di Genna Tres Montis. Gli esperti della scientifica hanno rilevato numerose impronte: pare che, all'interno della vettura, prima di essere trascinato via dal volante e sistemato nei sedili posteriori, lo ing. Boschetti abbia opposto una tenace resistenza. Verso le 14 di oggi è arrivata la signora Mariette, una belga di 57 anni che l'ing. Boschetti sposò a Bruxelles durante gli studi di specializzazione. La signora Boschetti ha rilasciato alcune brevi dichiarazioni. Il marito — ha precisato — avrebbe dovuto rientrare ieri sera a Padova, dove risiede la famiglia per trascorrervi un lungo periodo di vacanze. Per trenta anni, l'ingegnere aveva soggiornato in Sardegna a più riprese dirigendo di volta in volta le miniere della Perbusola; quelle di S. Giovanni Ingurtosu e Buggerru. Da tre anni si è stabilito definitivamente nell'isola.



CAGLIARI — L'ingegner Renzo Boschetti scomparso da tre giorni. (Telefoto)

Deciderà a ottobre la Corte Suprema

Un punto per Kennedy il rinvio del processo

Respinta una richiesta dei genitori di Mary Jo Kopechne L'autopsia si farà se il giudice competente la richiederà

Non vedendolo arrivare, i collaboratori hanno pensato che il loro dirigente si fosse trasferito fino a tardi nel capoluogo. Siamo andati tutti a dormire — racconta il capo servizio Nello Montemaggi, 64 anni, da Grosseto — non pensando che all'ing. Boschetti fosse capitato qualcosa di spaventoso. Solo il giorno successivo, all'inizio del turno, nel piazzale antistante l'abitazione del direttore, non abbiamo visto la sua Renault 4L, come ogni mattina, da anni. Ci siamo accorti che il giorno successivo, ad un incidente, non ad un rapimento. Perciò, come prima cosa ci siamo preoccupati di telefonare agli ospedali ed alle cliniche private. Le risposte erano sempre negative. Contemporaneamente, dei dipendenti ispezionavano la strada che da S. Basilio e da S. Andrea Frus portano alla miniera, per controllare se la macchina dell'ing. Boschetti fosse precipitata in una scarpata. Nel pomeriggio, constatato che le ricerche erano rimaste infruttuose, ci siamo decisi a denunciare la scomparsa dell'ing. Boschetti alla stazione dei carabinieri di Senorbì.

Stamane non vi erano ormai più dubbi: l'ing. Boschetti era stato prelevato da almeno quattro o cinque uomini durante il viaggio verso la miniera. Ci sono anche dei testimoni oculari. Due operai che rientravano da far legna, transitando nelle vicinanze del bivio Bergoni. «Abbiamo visto la macchina dell'ingegnere con tre o quattro persone a bordo — dicono i due operai —. L'uomo che stava al volante portava un cappello calato sul viso e gli occhi coperti da occhiali scuri». E' già un indizio. Da stamane sono in corso le indagini dei Gennal, delle prime luci dell'alba, vengono sequestrati palmo a palmo. E' la battuta più massiccia finora organizzata in provincia di Cagliari. L'impiego di uomini e mezzi appare considerevole: centinaia di baschi blu e di carabinieri, con cani poliziotti, coordinati dall'alto dagli elicotteri. Le squadriglie percorrono mulattiere e strade di campagna, rovistando grutte e forre. Il risultato è sempre negativo.



EDGARTOWN, 3. Stupore e delusione fra milioni di americani per il rinvio dell'inchiesta sull'incidente d'auto in cui morì Mary Jo Kopechne, e nessuna reazione delle parti in causa. Cosa scontata, visto che il giudice Paul Reardon della Suprema Corte del Massachusetts, ha praticamente tappato la bocca sia al «clan» di Ted Kennedy che al giudice distrettuale di Edgartown, Boyle, proibendo ogni dichiarazione pubblica. Tuttavia anche oggi non è mancato il colpo di scena, per la verità non del tutto inatteso: a Wilkes Barre, in Pennsylvania, il giudice Brominski ha respinto la richiesta dei genitori di Mary Jo, tendente a impedire l'autopsia della salma. Il corpo sarà quindi ricomposto e sottoposto a perizia necroscopica se il procuratore distrettuale proverà che le circostanze della morte non sono state chiarite. Dopo l'incidente come è noto il medico legale certificò la morte per annegamento senza procedere ad alcun ulteriore esame.



La situazione meteorologica

La situazione meteorologica attuale è molto fluida e come tale determina condizioni di tempo molto variabili su tutta la penisola. In particolare sull'Italia continua a circolare aria umida che origina deboli linee di maltempo le quali, comunque, sono capaci di provocare annuvolamenti intensi e pioggia. Di conseguenza su tutte le regioni avremo un tipo di tempo che potrà andare dalle schiarite anche ampie al cielo molto nuvoloso e coperto con precipitazioni. Le zone di sereno dovrebbero essere più frequenti e più persistenti sulle regioni del basso Adriatico e sulle estreme regioni meridionali. Le temperature si manterranno generalmente invariate, e tende ad aumentare leggermente.

Si discute comunque soprattutto sulla decisione di Paul Reardon di rinviare l'inchiesta per sottoporre all'esame della Corte Suprema riunita in seduta plenaria le «gravi questioni costituzionali» sollevate dai legali di Ted Kennedy. In pratica tutto è rinviato di un mese; la prima riunione della Corte Suprema è infatti fissata per il primo lunedì di ottobre. Il ricorso alla Corte Suprema era l'ultima carta che restava ai legali di Ted per contrastare la decisione del giudice Boyle di far seguire all'inchiesta sull'incidente e sulla morte di Mary Jo Kopechne una procedura di tipo «grand jury», una specie di pubblica istruttoria, e negando agli avvocati del senatore il diritto di controinterrogare i testi. Nell'aula gremita di giornalisti il primo degli avvocati di Kennedy, Edward Hanity, in una sorta di arringa-comizio ha battuto sul tasto della grande pubblicità che ha circondato il caso, ha detto che in effetti sarebbe stata posta sotto processo la reputazione di Ted, ha sostenuto nuovamente che si annuncia una inchiesta di tipo «accusatorio» e ha concluso sostenendo che la procedura decisa dal giudice Boyle di Edgartown poteva ledere gravemente i diritti costituzionali di Kennedy. E il giudice Paul Reardon non se l'è sentita di decidere da solo su una faccenda così scottante e ha rinviato tutto al giudizio plenario della Corte. L'aula si è così svuotata in un lampo e le eccezionali misure di sicurezza che la polizia aveva predisposto si sono rivelate del tutto superflue.

«Tradotti» in voti i giudizi scolastici Il ministro della Pubblica Istruzione ha impartito disposizioni ai Provveditori agli Studi relative alla valutazione dei nuovi giudizi sugli alunni, nei casi in cui leggi o regolamenti facciano riferimento alla votazione in decimi. Il ministro ha precisato che «sufficiente» dovrà essere equiparato a 6; «buono» a 7; «distinto» a 8 e «ottimo» a 9 e 10. Le disposizioni interessano in questo momento particolarmente i genitori che debbono chiedere l'operato, totale o parziale, dalle tasse

Indagini fino in Giamaica Era piena di droga la villa di Sharon

LOS ANGELES, 3. La villa del massacro era piena di droga. Oltre duecentomila dollari (circa 130 milioni di lire) di stupefacenti sono stati trovati a Bel Air, nella casa di Roman Polanski, subito dopo la scoperta dell'assassinio di Sharon Tate e di altre quattro persone. Ma soltanto stamane la polizia lo ha rivelato, durante una conferenza stampa convocata, più che altro, per tranquillizzare l'opinione pubblica e respingere l'accusa, più volte lanciata contro gli investigatori, di essersela «presa».

«No comment» anche a tutte le altre domande: sono state trovate impronte digitali? la porta è stata forzata o aperta da dentro? sono stati dei killer? il massacro è legato alla malavita, a qualche «affare» a cui era legata anche Sharon? Chi è stato ucciso per primo? «Abbiamo le idee piuttosto chiare sulla meccanica della strage, ma è meglio non parlarne...» ha ripetuto Houghton, confermando che allo stato attuale tutte le ipotesi sono ancora valide. Il capo della «omicidi» ha però anche rivelato che esiste una persona (a quanto sembra un artista polacco) che si trova sotto la protezione della polizia e che, se lasciato solo, potrebbe correre seri rischi. Al termine della conferenza stampa, innesca di domande, supposizioni su orge, stregoneria e riti tribali, sensazione di «stato communi» che gli investigatori puntano molte carte sull'ipotesi di un traffico di droga.

Come è noto Voytek Frykowski, delle vittime, ucraino tossicomane e secondo alcune voci era legato al giro della malavita: forse questa potrebbe spiegare la presenza di una così forte quantità di droga nella villa di Sharon. Inoltre, una polizia ha detto che i quattro giovani amici di Frykowski, rintracciati e rilasciati nei giorni scorsi, sono sempre oggetto di particolare attenzione: si tratta di Michael Harrigan, di Harris Dawson, ex fidanzato della cantante «Mama Cass Elliott» del gruppo dei «Mama's and the Papa's», interrogato a Washington di William Doyle, anche egli ex fidanzato della stessa cantante, rintracciato a Toronto, e infine di Charles Taout, interrogato in Giamaica. Gli altri due conti non sembra che gli investigatori abbiano altro in mano; e anche la conferenza stampa servita per chiedere altro tempo, ne è una conferma. Intanto Roman Polanski, secondo quanto afferma il New York Post, ha lasciato gli USA. Il regista, dopo una sosta di alcuni giorni a New York, sarebbe infatti partito per Londra. A Los Angeles, Robert Houghton ha ribadito che Polanski ha dato alla polizia tutto l'aiuto possibile. Gli attori Peter Sellers, Warren Beatty e Yul Brunner hanno intanto offerto 25 mila dollari a chiunque fornisca notizie per scoprire l'assassino o gli assassini di Sharon Tate.



Una delle tante foto di Sharon Tate, nei templi in cui era uno dei simboli del successo e della gioia di vivere

33 detenuti che avevano protestato per le condizioni inumane LI DEPORTANO DA MARASSI



GENOVA — La manifestazione dell'altra notte nel carcere genovese di Marassi, di cui lo stesso sostituto procuratore della repubblica aveva riconosciuto validi i motivi (disumane condizioni igieniche, cibo immangiabile, regolamento carcerario anacronistico), ha avuto ieri la solita, indegna conclusione: trenta deportati dalla prigione di Marassi a carceri dell'Emilia e della zona di Roma. Nella foto: i prigionieri, ammanettati cinque a cinque, partono su vagoni speciali dalla stazione di Brignole dove hanno dato vita ad una clamorosa protesta.

Scirè sarà trasferito nel carcere di Parma

A coltellate gli squarcia il ventre nella rissa

Uccisi dai funghi altri due fratellini

Si asfissia l'insegnante che «sedusse» un allievo

Il vicequestore Nicola Scirè sarà trasferito nel centro di cura del carcere di Parma. La decisione del ministero di Grazia e Giustizia ha colpito alla sorpresa un poliziotto e soprattutto il direttore del carcere di Poggioreale che aveva preparato anche la stanza dove far ricoverare il poliziotto arrestato per lo scandalo delle bische. Non sono noti i motivi che hanno «sconsigliato» il trasferimento al carcere napoletano oltretutto non vi sono detenuti denunciati dallo stesso Scirè.

Una lite selvaggia fra due giovani, nel pieno centro di Nورو, è finita tragicamente nella tarda mattinata di oggi. Protagonisti, uno studente di vent'anni, Pietro Sanna di Orune, e il pastore Antonio Baragiu di 21 anni, anche lui di Orune. I due si sono incontrati in via Lamarmora, vicino all'abitazione di Antonio Baragiu. La rissa è cominciata verbalmente, a suon di insulti reciproci; poi i due giovani hanno cominciato a picchiarsi, come in una beruffa fra ragazzi. A un certo punto, però, fulmineamente Antonio Baragiu ha sfoderato la «leppa», il tipico coltello dei pastori di Pattada, e ha sferrato un colpo violento all'addome dell'avversario. Mentre il giovane pastore spariva correndo, Pietro Sanna è stato trasportato, in condizioni gravissime, all'ospedale di Nورو. Sembra che il colpo gli abbia lacerato alcuni organi interni, e i medici si sono riservati la prognosi. Il ferito viene ora ricoverato nelle campagne del nurco.

Altre vittime di un'incauto raccolto di funghi, e ancora una volta due bambini. Si tratta di Enrico e Antonella Bonfanti, rispettivamente di tre e cinque anni, che sono morti oggi, all'indomani del ricovero in ospedale, per aver mangiato funghi avvelenati. Tutta la famiglia Bonfanti, il padre Giovanni di 33 anni, la madre Elisa Rosa di 30, ed i loro tre figli, Enrico, Antonella e Patrizio di otto anni, erano rimasti intossicati dal pericoloso vegetale. Avevano fatto una bella gita in montagna, fra Gassaniga e Vertola in Val Serana, avevano allegramente raccolto i funghi e poi, senza pensarci due volte, tornati a casa li avevano mangiati. Anche i bambini più piccoli avevano preso parte al pranzo. Un'ora dopo stavano male tutti e cinque. Raccolti all'ospedale «Briolini», ben presto le condizioni dei due più piccoli si aggravavano, fino alla morte che è sopraggiunta oggi. Anche le condizioni dei genitori e del piccolo Patrizio si sono aggravate.

Sconvolta da un indegno linguaggio morale, si è uccisa con il gas nella sua casa deserta, due giorni dopo esserle restata, Gabriele Russier, 32 anni, divorziata e madre di due bambini, professoressa in un liceo di Maraglia, era stata protagonista di una pessima vicenda: innamorata, ricambiata, di un suo giovanotto, aveva Christian, di 17 anni, che aveva deciso di sposarla, era stata perseguitata dalla famiglia del ragazzo, figlio di un professore universitario, che aveva fatto di tutto per impedire il legame, fino a denunciare Gabriele. L'assurda accusa, sostenuta dal solito coro di «madri di famiglia» scatenate in insulti grossolani contro la giovane donna, aveva portato Gabriele alla condanna ad un anno di carcere, e poi in una clinica del Pirenei, dove si era sottoposta alla cura del sonno. Tornata a casa, non ha retto alle ostilità dell'ambiente e si è uccisa. «Che cosa diventerò se sarò condannata e costretta a lasciare l'insegnamento? Ahimè, mi ho suicidata», aveva scritto giorni fa e un'ultima.

La squaw tra i piccioni

Un altro cinema dell'America Latina trionfa a Venezia
Viene dalla Bolivia la seconda rivelazione del Festival



VENEZIA - Vestita da squaw pellerossa, Nicoletta Rangoni Macchiavelli si diverte con i piccioni di Piazza San Marco

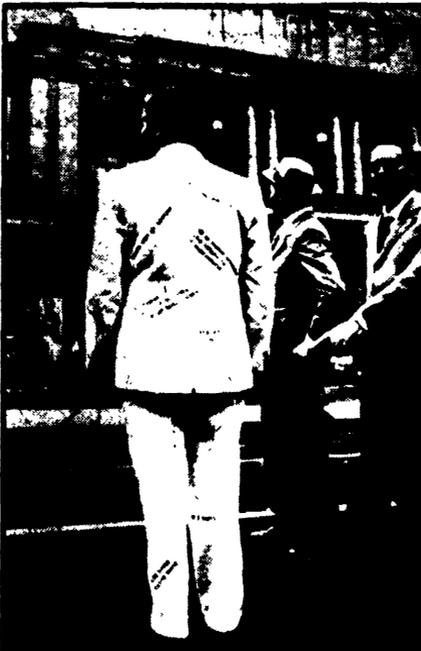
In «Sangue di condor», neorealistico quadro di una comunità india, Jorge Sanjinés affronta con genuinità il grave problema dell'esplosione demografica e del controllo delle nascite... Estetizzante trascrizione jugoslava di Anton Cochoy

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA. 3. Un indio boliviano, un discendente contemporaneo degli antichi e civilissimi Incas, sta accucciato su un picco di montagna...

lismo italiano. Paulina ha già sepolto i suoi tre bambini, che un'epidemia le ha strappato Col marito Ignacio, che è il capo della comunità...

Il baritono contestatore



MILANO - Con il vestito tappezzato di scritte il baritono Giuseppe Zecchillo manifesta davanti alla Scala per un teatro popolare e sociale...

Anche «La cattura» conferma che il «mercato» impera

Chiusa la rassegna delle «Tendenze del cinema italiano 1969» - «Malik» un bel documentario di Giovanni Angella

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA. 3. La rassegna delle «Tendenze del cinema italiano 1969» si è chiusa questo pomeriggio, con la lettura di Paolo Cavara...

non per conferire alla sua favola un minimo di credibilità. Per di più, anche volendo dimenticare per un momento la fasullaggine del quadro generale...

Civiltà dell'autore

Ci rendiamo conto che, a riassumere così, il soggetto di Sangue di condor può apparire semplicistico. Ma, a parte il fatto che corrisponde alla realtà della situazione...

Uomini, non topi

Dunque perché certi lindi quanto presunti «centri di tendenza», non per nulla all'attivo con paternalistica cura dai gringos (cioè dai nord-americani colonizzatori)...

Aggeo Savioli

Film antirazzista di William Wyler

HOLLYWOOD. 3. «I negri non la pensano affatto come noi», dicono entrambi, lei sotto il piombo dei nazisti, lui per mano dei partigiani. E la morte li unisce per sempre...

le prime

Cinema La lunga ombra gialla
All'insegna di vocaboli d'infantile memoria («film ideologico») della Fox si apprestano ad invadere il mercato mondiale...

Sul n. 35 di DONNE - SETTIMANALE DELLE DONNE ITALIANE

Cosa succede questa settimana nel mondo? Lo saprete leggendo NOI DONNE che vi presenta:
● Le sterie amare delle quindicenni che scappano da casa
● Un reportage fotografico dal Vietnam del Sud...

SCHEMI E RIBALTI

FILMSTUDIO 70
Via degli Orti d'Albani, 1-C (v. Lungara) Tel. 45.94.44
IL PROGRAMMA
INIZIA VENERDI' 5
Ore 19 - 21 - 23 con:
NUOVO CINEMA BRASILIANO
TERRA EM TRANCE
di GLANBER ROCHA

TEATRI
ALLA QUERCIA DEL TASSO
(Gliano - Tel. 861.597)
Alle 21.30 ultima settimana Organizzazione: Guido Gaudenzi...

VARIETA'
AMBERA JUVINELLI (Teatro - Tel. 79.3216)
Sarcófago l'eroe del 7 mari e rivista Sarpieri

CINEMA
Prime visioni
ADRIANO (Tel. 861.113)
Il «Gratia», con J. Wayne

SECONDE VISIONI
ACILIA: Troppo per vivere poco per morire con C. Brook
AFRICA: I barbiere di Sicilia con Franchi-Ingramis C...

Terze visioni

DELLE RONDINI: I mezzanieri del re, con Y. Riting
ELBORADO: Clint il soldato, con G. Martin

ASCA ASSICURAZIONI

consorzio assicurativo organizzativo democratico con tariffe
RC Auto economici CERCA PRODUTORI Roma Provincia. Telefonare ore ufficio 861.106 - 868.796.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto medico per le disfunzioni endocrine e della tiroide, diabete e diabete insulino-dipendente, diabete mellito, diabete gestazionale, diabete insulino-dipendente, diabete insulino-dipendente...

ESTETICA

diffetti del viso e del corpo macchie e tumori della pelle DEPLACEMENTI PERMANENTI
Dr. USAI Roma, via B. D'Amico 49 Appuntamento al 77730 Autotelex Prof. 9111 - 38-10-32

Le sigle che appaiono in questa rubrica indicano il tipo di spettacolo...
A = Avventuroso
C = Comico
D = Drammatico
E = Epico
G = Grottesco
M = Musical
N = Novella
P = Picaresco
R = Romanzo
S = Sentimentale
T = Tattico
U = Umanitario
V = Varietà
W = Western
X = Xeno
Y = Yacht
Z = Zingari

FILMSTUDIO 70
Via degli Orti d'Albani, 1-C (v. Lungara) Tel. 45.94.44
IL PROGRAMMA
INIZIA VENERDI' 5
Ore 19 - 21 - 23 con:
NUOVO CINEMA BRASILIANO
TERRA EM TRANCE
di GLANBER ROCHA

TEATRI
ALLA QUERCIA DEL TASSO
(Gliano - Tel. 861.597)
Alle 21.30 ultima settimana Organizzazione: Guido Gaudenzi...

Terze visioni

DELLE RONDINI: I mezzanieri del re, con Y. Riting
ELBORADO: Clint il soldato, con G. Martin

ASCA ASSICURAZIONI

consorzio assicurativo organizzativo democratico con tariffe
RC Auto economici CERCA PRODUTORI Roma Provincia. Telefonare ore ufficio 861.106 - 868.796.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto medico per le disfunzioni endocrine e della tiroide, diabete e diabete insulino-dipendente, diabete mellito, diabete gestazionale, diabete insulino-dipendente, diabete insulino-dipendente...

ESTETICA

diffetti del viso e del corpo macchie e tumori della pelle DEPLACEMENTI PERMANENTI
Dr. USAI Roma, via B. D'Amico 49 Appuntamento al 77730 Autotelex Prof. 9111 - 38-10-32

Le sigle che appaiono in questa rubrica indicano il tipo di spettacolo...
A = Avventuroso
C = Comico
D = Drammatico
E = Epico
G = Grottesco
M = Musical
N = Novella
P = Picaresco
R = Romanzo
S = Sentimentale
T = Tattico
U = Umanitario
V = Varietà
W = Western
X = Xeno
Y = Yacht
Z = Zingari

FILMSTUDIO 70
Via degli Orti d'Albani, 1-C (v. Lungara) Tel. 45.94.44
IL PROGRAMMA
INIZIA VENERDI' 5
Ore 19 - 21 - 23 con:
NUOVO CINEMA BRASILIANO
TERRA EM TRANCE
di GLANBER ROCHA

TEATRI
ALLA QUERCIA DEL TASSO
(Gliano - Tel. 861.597)
Alle 21.30 ultima settimana Organizzazione: Guido Gaudenzi...

Terze visioni

DELLE RONDINI: I mezzanieri del re, con Y. Riting
ELBORADO: Clint il soldato, con G. Martin

ASCA ASSICURAZIONI

consorzio assicurativo organizzativo democratico con tariffe
RC Auto economici CERCA PRODUTORI Roma Provincia. Telefonare ore ufficio 861.106 - 868.796.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto medico per le disfunzioni endocrine e della tiroide, diabete e diabete insulino-dipendente, diabete mellito, diabete gestazionale, diabete insulino-dipendente, diabete insulino-dipendente...

ESTETICA

diffetti del viso e del corpo macchie e tumori della pelle DEPLACEMENTI PERMANENTI
Dr. USAI Roma, via B. D'Amico 49 Appuntamento al 77730 Autotelex Prof. 9111 - 38-10-32

LETTRODOMESTICI TV-AUTORADIO CONDIZIONATORI ARIA ALL'INGROSSO VISITATECI
Grande magazzino con il grande stock di elettrodomestici, televisori, autoradios, condizionatori d'aria, frigoriferi, lavastoviglie, lavatrici, asciugatrici, elettrodomestici di ogni genere. Con prezzi eccezionali.
VIA ANTONIO DI SAN MARCO, 100 - 00187 ROMA



Nuovi contributi critici alla valutazione del fenomeno letterario

Tra le macerie del naturalismo

Le forzate avanguardistiche - Da De Marchi alla confagrazione del personaggio attutita in Pirandello - Gli equivoci degli anni cinquanta

Il verismo, il naturalismo e la crisi, continuano a interessare la critica. Dopo le bordate avanguardistiche degli anni sessanta, piuttosto monocordi in proposito, si viene ora formando un quadro di ricerche più articolato. Il progressivo ridimensionamento del fenomeno e la crescente rivalutazione delle intelligenze più lucide scaturite dalle sue macerie, seguono vie diverse, in una rete che offre talora proficui incontri. Tra gli scritti più recenti, tre sembrano prestanti meglio a un'attenzione non occasionale.

Amintito, un saggio di Arcangelo L. De Castris su Emilio De Marchi, apparso nel n. 14 (1969) di "Angelus Novus" (Dedalo Libri). De Castris nota in De Marchi una «tendenza a spostare l'asse della rappresentazione e del giudizio dalla oggettività dialettica unitaria alla dialettica delle contingenze individuali», nel senso che ogni problema sociale, nelle sue pagine, può trovare una soluzione soltanto sul terreno del «cuore», della «salutare virtù», dell'umanitarismo generico. Si che, «una volta svuotata la stessa categoria della politica dei suoi valori e delle sue funzioni, si affida velleitaria alternativa metafisica a disporre a riempirla di significati oggettivamente moderati e conservatori». Mentre del resto la ironia, la satira, l'umorismo di cui sono fatti oggetto «i potenti», appare intimamente «neutrale», lontano da una vera carica critica.

De Castris conclude parlando di De Marchi come «testimone di una inquietudine piccolo-borghese e di una risposta piccolo-borghese alla propria inquietudine», e individuando la proiezione culturale di questo equivoco in una sorta di equidistante refrattarietà («una poetica di "terza forza"») sia rispetto a ogni tradizione arcaica, autistica o classicista-illuminista, sia rispetto a quella di classicismo-illuminista, e dedicata in prima parte di uno studio di Renzo Paris (in «Nuovi Argomenti», n. 14, 1969). «Il fu Mattia Pascal» scrive Paris — è il romanzo della dissociazione del "protagonista": da colui che vive una esistenza a colui che si vede viverla. L'importanza del libro, la sua rilevanza letteraria sta nell'aver obliato questa dissociazione, aver creato il personaggio che vive nel momento stesso in cui si guarda vivere». Con questa sua estrema modernità Pirandello anticipa, secondo Paris, Beckett, Camus (come già notò Dehobedi) e Robbe-Grillet. In «Uno nessuno e centomila», poi, egli vede la «confirmità definitiva ultima e assoluta del personaggio naturalistico e nello stesso tempo del romanzo, della realtà meccanistica, della fiducia nel valore comunicativo delle parole».

Questi contributi (e, per necessità, in una rubrica essenzialmente informativa) offrono molti versanti di interesse. Tra l'altro il giudizio globale sul naturalismo — sui suoi limiti e sulle intrinseche debolezze — che più o meno direttamente ne deriva, aiuta a chiarire sempre più il carattere ristretto di quelle esperienze che in Italia (soprattutto negli anni quaranta e cinquanta) fondarono su di esso velleità di rinnovamento o di rottura con il passato. Su un tale impianto ideologico e culturale borghese, infatti, furono caricati contenuti «esteriormente antifascisti» o «socialisti» o genericamente attuali». Jando vita a una vasta letteratura equivoca e mistificatoria. E non è certo un caso che, in quell'ambito, proprio Pirandello o fosse trascurato o venisse letto in una chiave fortemente riduttiva.

Gian Carlo Ferretti

Saggi

Il rientro

di Galvo



Storia

Uno studio di Giorgio Rumi

Politica estera e ideologia fascista

Si è ritenuto finora che sia possibile parlare di una politica estera fascista solo a partire dal 1922 o anche dal 1926, quando Mussolini si sarebbe definitivamente allontanato dalle linee tracciate dai precedenti governi. In un suo lavoro (Alle origini della politica estera, Bari, Laterza, 1969, pp. 327) Giorgio Rumi avanza ora una tesi nuova ed originale, sul fondamento di un'analisi ricomposta documentata: a suo parere una politica estera fascista cominciò ad essere delineata sin prima e costituita, anzi, uno dei più importanti elementi dell'ideologia del fascismo delle origini, al cui studio la ricostruzione compiuta dal Rumi porta un contributo essenziale.

Il Rumi osserva che, quando apparve evidente che era smentita ormai l'ora della politica estera Mussolini seppe cogliere prontamente l'occasione, e qui ogni individuo nell'abilità tattica di Mussolini un elemento fondamentale della sua politica. Mussolini, infatti, voleva allargare la sua influenza su strati più vasti di quelli che lo avevano seguito fino a quel momento e la politica estera fu uno strumento assai efficace per passare da un uditorio ancora ristretto a masse più ampie.

Gli stessi caratteri del patriottismo fascista si presero assai bene ad un'operazione di genere. Esso, come scrisse finalmente il Rumi, era quello e più istintivo, primordiale delle masse, il legame più semplice alla propria terra, al campanile, che si cercò di trasferire sul terreno della politica estera. E se non sorprende l'auspicio di una rottura col movimento operaio internazionale, emerge tutta la novità dell'avvertimento alle molteplici forme di solidarietà, voleva allargare la sua influenza su strati più vasti di quelli che lo avevano seguito fino a quel momento e la politica estera fu uno strumento assai efficace per passare da un uditorio ancora ristretto a masse più ampie.

Ma questa analisi del passato era sommaria, non serviva ad una migliore comprensione, ma era solo un motivo propagandistico. E proprio l'ambiguità di certi atteggiamenti, l'oscillazione tra l'espressione di esigenze in qualche modo vive e la pura e semplice propaganda fatta per fini puramente strumentali, per raggiungere più facilmente il potere o per porre in secondo piano le questioni interne, rende meno chiaro il ruolo centrale che secondo il Rumi, avrebbe avuto la politica estera nella prima elaborazione ideologica del fascismo. Sulla sua importanza, nessun dubbio; resta aperta, però, a mio parere, la questione della funzione, essenzialmente strumentale o no, che ebbe anche nel disegno fascista di conquista del potere (ed anche sul piano che noi determiniamo, ovvero la forza ideologica, quale e forse commerciale e imprenditoriale) con cui il fascismo, come ricorda il Rumi, ebbe rapporti e cordiali e violenti.

Aurelio Lepre

Rai-To

Controcanales

L'ETIOPIA E IL PROGRESSO — In Etiopia il 60% delle terre appartiene ai grandi proprietari e un altro 30% al clero: solo il 10% è ripartito tra i contadini lavoratori, che sono la stragrande maggioranza della popolazione. Fino a qualche anno fa si parlava di riforma agraria, sia pure con molte cautele e molti limiti: adesso non se ne parla più. Puntò e basta: passiamo ad altro argomento.

molto presente, il Paese sta avanzando nel flusso del « moderno progresso ».

Ecco un tipico modo di procedere dell'inchiesta di Gino Nebbio: Etiopia. Africa. Poche informazioni assai generali, rapida impostazione di un problema, esposti via, verso nuovi lidi. Eppure, la questione agraria è certamente fondamentale per l'Etiopia, ad esempio: evitare di analizzare le implicazioni socio-economiche, trascurare di chiedere almeno perché di riforma agraria oggi non si parla più? Significa negare la possibilità di comprendere non solo il presente ma le possibili prospettive della società etiopica.

Siamo onesti: non si tratta di una scoperta sconvolgente. Certo, affermare l'esistenza di questo processo e documentarla in qualche modo non è inutile: può servire, tra l'altro, a incrinare i pregiudizi di quanti sono ancora convinti che gli africani sono e rimangono « attergiti » (e, ci pare, proprio a questo tipo di telespettatore si è rivolto soprattutto l'autore: basta ricordare i brani conclusivi sui tecnici e sul centro di osservazione spaziale). Ma questa avrebbe dovuto essere solo la premessa: poi, se si voleva davvero aiutare il pubblico e penetrare nella realtà etiopica e in particolare a comprendere le linee di sviluppo, si sarebbe dovuto esaminare le nuove contraddizioni che il « moderno progresso » comporta. E, invece, non lo si è fatto. Così, anche i brani migliori, centrati su situazioni e casi tipici e tesi a descrivere i termini di un problema attraverso osservazioni di cronaca (come, in questa puntata, le sequenze sul giovane traduttore e sulla situazione sindacale), si sono risolti in pura illustrazione. Assente, quasi sempre, è stata l'analisi: e non perché ne mancasse il tempo — quest'ultima puntata è durata addirittura 15 minuti meno del solito — ma per un difetto generale di impostazione, comune a gran parte dell'inchiesta televisiva.

A proposito degli esami

Caro direttore, stamane nel leggere il resoconto che l'Unità dedica alla riunione della Commissione Istruzione della Camera e all'intervento che vi ho fatto per il nostro gruppo, ho dovuto riflettere una inestetica frase che ti pregarò di scarteggiare pubblicando questa breve lettera.

Leidavo si parla di esami di licenza media si dice che « si sono presentati quest'anno 522.000 candidati, di cui sono stati ammessi il 90 per cento: il che significa che diciotto di migliaia di ragazzi vengono espulsi dalla scuola... ecc., ecc. ».

Ricordo bene il mio intervento e so di aver parlato di centinaia di migliaia di ragazzi; giacché i quattordicenni, quelli cioè che ogni anno dovrebbero presentarsi all'esame di licenza media, sono nel nostro paese, circa 800.000. Perciò mancano all'appello, in quanto espulsi dalla scuola nel corso elementare e in quello medio, circa 300.000 giovani: e le ragioni di questa mortalità scolastica sono ovviamente ragioni di classe.

La differenza come vedi non è piccola quantitativamente ed attiene a tutta la nostra critica della linea scolastica governativa. Non si tratta cioè di perfezionare le tecniche di esame e le procedure finali (e anche qui c'è assai da discutere sulla nuova disciplina degli esami) quanto di capire le radici più profonde della selezione, già avvenuta ben prima dell'esame e su scala assai vasta: a basta richiamare al libro dei ragazzi di Barbiana, alla nostra proposta di dieci anni fa per la scuola dell'obbligo (Donati-Lupattoni). E analoghe riflessioni valgono anche per la maturità. A questo punto l'alta percentuale del promossi nell'uno e nell'altro esame ha un significato molto relativo e forse anche fuorviante in sede di maturità: equivoco: è polvere nei occhi, è demagogia che nasconde la realtà e forse non a tutti palese selezione di classe.

Non si tratta, come vedi, di una osservazione pignola o marginale ma di un elemento di fondo delle situazioni.

Cordiali saluti e ringraziamenti se vorrà pubblicare.

Marino Raicich

Televisione 1°

- 18,15 LA TV DEI RAGAZZI a) In diretta da giovedì; b) Tre ragazzi nei mari del sud; c) I tre pinguini.
- 19,15 ANTOLOGIA DI ORIZZONTI DELLA SCIENZA
- 19,45 TELEGIORNALE SPORT. Cronache italiane
- 20,30 TELEGIORNALE
- 21,00 IL TRIANGOLO ROSSO Telefilm. Regia di Mario Maffai. Tra gli interpreti: Mario Feliciani, Renzo Giampietro. Questa volta, il centro delle storie è proprio un incidente stradale che la polizia risolve con un'indagine precedente.
- 22,00 CONTRATTI La rubrica si occupa dell'Abruzzo e del Molise: uno dei servizi ci accompagna in un giro a cavallo del Parco Nazionale degli Abruzzi.
- 22,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

- 21,00 TELEGIORNALE
- 21,15 MAESTRI DELLA PITTURA: SUTHERLAND Il regista Pier Paolo Ruggeri, con la consulenza artistica di Douglas Cooper e su testo di Franco Russoli, ha condotto questo documentario nei luoghi ove il famoso pittore G. Sutherland ha lavorato. Il regista ha fatto parte di lunghe interviste con Sutherland e con la moglie.
- 22,10 IV PARATA DI PRIMAVERA Rassegna di musica leggera presentata da Daniele Piombi e da Carla De Nicola. Nulla di nuovo sotto il sole, un certo numero di cantanti italiani sul palcoscenico del teatro Modugno di Rieti, a tutto beneficio degli organismi del locale turismo.
- VI SEGNALE: « Le fate » (annunzio) (Radio 3, ore 20,30) opera di Giovanni Battista Pergolesi. Dirige Carlo Filla Callaris. Tra gli interpreti: Alfredo Mariotti, Rosina Cavicchioni.

Radio

- NAZIONALE GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6 Malinconia musicale; 7, 20 Musica shop; 7,47 Pari e dispari; 8,30 La canzone del mattino; 9 Come nacque i famosi lampadari di Murano; 9,56 Colonna musicale; 10,45 Le ore della musica; 11,30 Una voce per voi; 12,05 Contrappunto; 12,15 Si canta; 12,30 L'ora aperta; 12,42 Punto e virgola; 12,53 Corrido; 13,18 Trasmissioni regionali; 14,45 Etasid; 15,45 I nostri successi; 16 Programma per i ragazzi; 16,30 Ecco il circo; 16,30 Siamo fatti così; 17,05 Per voi giovani; 17,15 La musica; 17,30 L'ora aperta; 18,15 Fabisia; 19,30 Lunaparty; 20,15 Tutto il caldo minuto per minuto; 21,10 Concerto dei premiati al XVII Concorso Polifonico internazionale « Guido d'Arezzo »; 22 Il mestiere dell'agente segreto.
- SECONDO GIORNALE RADIO: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30; 6 Prima commedia; 7,43 Billardino e tempo di musica; 8,13 Buon viaggio; 8,18 Pari e dispari; 8,40 Vetrina di un disco per l'estate; 9,05 Come e perché; 9,15 Romanica; 9,40 Interludio; 10 A più voci; 10,17 Caldo freddo; 10,46 Chiamate Roma; 11,20 Trasmissioni regionali; 12 Scusi, lei è favorevole o contrario? 12,35 Partita doppia; 14 Juke-box; 14,45 Nevità discografica; 15 La rassegna del disco; 15,15 personaggio del momento; 15,30 Catania Casali; 15,18 Appuntamento con Edoardo Gale; 15,35 Ruota e motori; 15,56 Tre minuti per lei; 16 Una voce al telefono; 16,35 La discoteca del Radiocorriere; 17 Bollettino per i naviganti; 17,10 Le nuove canzoni del concerto per il « invito-ENAL »; 17,25 Romanica; 18 Appertivo in musica; 18,55 Sul nostro mestiere; 19 Estate in città; 19,23 Si o no; 19,50 Punto e virgola; 20,01 Riscuotono gli ascolti; 20,15 Appuntamento con il programma; 20,30 addormentarsi prima della fine; 20,45 Banda dell'Esercito diretto dal M. Amleto Lacarenza; 21 Italia che lavora; 21,10 La due città; 21,55 Bollettino per i naviganti; 22,10 Scusi, lei è favorevole o contrario? 22,40 Appuntamento con Nunzio Rolando; 23 Cronache del Mezzogiorno; 23,10 Dal V Canale della Fildifusione: Musica leggera.
- TERZO 8,30 Benvenuto in Italia; 9,25 Donne celebri; 9,30 Un romanzo per le scuse; 10 Concerto di apertura; 11,20 I Quartetti per archi di Bela Bartok; 11,45 Tasterie; 12,10 Università internazionale G. Marconi; 12,30 Civiltà strumentale italiana; 12,55 Inintermezzo; 13,55 Voci di ieri e di oggi; Soprani Nella Meiba e Jean Sutherland;

quattro giornate per l'abbigliamento

29° samia

5-8 settembre 1969-Torino

Lettera Firmata (Catania)

Schede

Come andar per monti

Questa ristampa in edizione economica e popolare della Storia dell'Alpinismo dell'ingegner Claudio-Eliano Engel, seconda edizione del 1969, edita da Massimo Mila, Centro studi di alpinismo italiano, è un'iniziativa veramente pregevole. La Engel, con scrittura rapida, spesso spiritosa, quando è necessario appassionata, delinea magistralmente le vicende dell'alpinismo nelle Alpi, dai primi tentativi dei naturalisti e botanici della fine del XVIII secolo, usando come materiale inedito di grande valore, quale le carte del Sansure, lo scienziato ginevrino scolaro del Monte Bianco; e ciò alle imprese dei socioguidi della parete Nord, ma non si tratta d'un elenco di scalate, sibbene di una pur succinta storia vera e propria: perché nell'alpinismo risonano scienza e arte, ideologie le più disparate e tendenze, spirito esplorativo e valori propriamente spirituali, e infine la storia più generale e la politica.

Sia la Engel che Mila, naturalmente, muovono da un concetto che si può definire « laico » della montagna e della scalata, in opposizione cioè a tutte le mitiche, sia pure le orride del nazismo, sia quelle pseudospiritualistiche di altri autori, che antropomorfizzano la montagna e la parete, anche se lo stesso linguaggio tecnico ha assorbito, in parte queste ideologie. Basti ricordare come in ogni guida, anche serissima, ricorra l'uso (tecnico, appunto, oramai) dell'« alpinismo », e di altri segnali, che conferma il carattere ambiguo assunto, specie nell'ottocento (ma il novecento, con l'artificiale delimitazione di « scalatori » e « alpinisti »), dall'andar per rocce. Tecnica, passione e sport di recente

origine, dato che non ha neppure due secoli.

Belle le pagine polemiche delle Engel nei confronti del torbido periodo alpinistico medio, che si chiude ed effluisce nella difesa che Mila fa dell'arrampicata artificiale, che tante polemiche ha suscitata e suscita da parte dei sostenitori dell'arrampicata e pedana. Il settore, insomma, si troverà, se pure in sintesi, tutta la problematica di questa attività assai complessa, che non può essere liquidata come qualche battuta di senso, che ha avuto i suoi veri eroi, spessimamente di origine popolare (si pensi a Ogilby), e spesso a livello del grande esploratore, e si pensi a Bonatti, ancora a Ogilby e a Mauri, per parlare solo degli italiani. La Engel, e anche Mila, concludono con la designazione dell'andar per monti come un fatto di stile, diverso. In buona parte hanno ragione. Molte delle tragedie alpinistiche sono frutto dell'imprudenza di dilettanti o di sconosciuti.

Il contatto con la montagna comporta un rapporto diretto con la natura in un suo aspetto incontaminato e assoluto. Un dato, questo, che va rispettato, che purtroppo è spesso ignorato. Ma è anche vero che la montagna ha vari livelli, non solo di altitudine. Le attrezzature sempre più articolate, che vanno crescendo, stratificano le difficoltà, e voriscono un contatto di massa, anche con le altissime quote, pur rimanendo riservato il dominio delle vere e proprie arrampicate, facilitate in parte anche queste dall'evoluzione del sistema di guida.

Rino Dal Sasso

Claudio-Eliano Engel: Storia dell'Alpinismo. Milano, Mondadori, 1969, pp. 479, L. 900.

Notizie

Iniziati scritti nel 1928 come seguito alle precedenti e per portare a compimento la sua esposizione della psicoanalisi.

L'accademia pitagorica del Cippo ha indetto l'annuale concorso nazionale di prosa, poesia e alla narrativa (racconti), denominato XV Premio letterario nazionale e si apre in questa edizione. Il premio, rimane fedele alle sue premesse, di proporre di contribuire di una rivisitazione del romanzo, della prosa, della poesia italiana. I racconti, che devono essere stati pubblicati su rivista, giornali quotidiani o periodici, e editi in volume, in data successiva al 1° gennaio 1969, dovranno essere depositati in plico raccomandato ed in sette copie a stampa entro il 30 agosto 1969. La segreteria del premio (Via Cavotti, 46 - 51100 Pistoia). Per le opere raccolte in volume è valida la data di pubblicazione del volume stesso.

I racconti, che non devono essere stati pubblicati in plico, dovranno essere presentati

tere la generalità completa e l'indifferenza dell'altro. Nella raccolta edita in volume dovrà essere chiaramente indicata il recente concorso; ogni autore infatti può anche ricevere un solo racconto. La commissione giudicatrice è composta da Carlo Bellocchi, Piero Bompieri, Nicola Luisi, Mario Luisi, Leone Piccini ed è presieduta da Luigi Saliceti.

Il premio, messo a disposizione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Poiana, è di lire 300.000 di cui lire 200.000 all'autore del racconto primo classificato, e lire 100.000 all'autore secondo classificato. L'editore e il editore, che ha pubblicato il racconto primo classificato riceverà la medaglia d'oro e una disposizione del Presidente del Consiglio. La proclamazione ufficiale, la premiazione del vincitore avverranno domenica 21 giugno 1970 in Pistoia.

La Coppa ITALIA

PRIMO GIORNE

Florentina	2	0	0	0	4
Bari	2	0	1	2	0
Livorno	2	0	1	1	2
Arezzo	2	0	1	0	2

SECONDO GIORNE

Cagliari	2	0	0	4	0
Pesaro	2	0	0	1	2
Catanzaro	2	0	1	1	2
Cosenza	2	0	0	1	2

TERZO GIORNE

Verona	2	1	0	3	1
Varese	2	0	0	1	2
Milan	2	0	0	1	2
Come	2	0	0	3	0

LE CLASSIFICHE

QUARTO GIORNE

Inter	2	1	0	1	0
Sampdoria	2	0	0	1	2
Genoa	1	0	0	1	1
Pisa	1	0	0	1	1

SESTO GIORNE

Monza	2	1	0	0	2
Piacenza	2	1	0	0	2
Verona	2	0	0	2	0
L. Vicenza	2	0	0	2	0

QUINTO GIORNE

Atalanta	2	1	0	3	2
Juventus	2	0	0	1	2
Mantova	2	0	0	2	2
Brescia	2	0	1	3	4

OTTAVO GIORNE

Roma	2	1	0	2	1
Ternana	2	0	0	2	2
Parma	2	0	1	2	2
Lazio	2	0	1	1	1

NONO GIORNE

Bologna	2	0	0	2	1
Modena	2	0	0	2	1
Cosenza	2	0	1	1	2
Reggina	2	0	1	1	2

L'ultima giornata

SABATO

Ore 7.30
Ort. 1

ALFANIA - M. OVA

DOMENICA

Ore 7.30

LAUARI - ALFANIA
PALERMO - CATANZARO
PISA - SAMPDORIA
LIVORNO - GIOV. VERONA
NAPOLI - CASERTANA
PERugia - ALFANIA
M. OVA - M. OVA
REGGINA - CESENA

DOMENICA

Ore 21

AREZZO - BARI
INTER - GENOVA
JUVENTUS - BRESCIA
REGGINA - FOGGIA
LAZIO - ROMA
MONZA - PIACENZA
VICENZA - TORINO

Enzo ha rotto l'incantesimo al 3' della ripresa, imitato poi da Cordova

LA ROMA BATTE IL PERUGIA (2-1)

Le altre di Coppa

Florentina	7
Bari	0
Foggia	1
Napoli	0
Verona	0
Milan	0
Torino	1
Monza	1
Sampdoria	0
Inter	0
Bologna	3
Cesena	1

La rete dei « grifoni », ad opera di Nimis, è venuta su un errore della difesa - Sbagliato far giocare Landini - Cappellini zoppicante per l'ultima mezz'ora dell'incontro

Più difficile del previsto

ROMA: Giuffrè, Spinosi, Carpenetti, Salverì, Cappellini, Landini, Capello, Cordova.

PERUGIA: Cacciatore, Vanara, Marecchi, Nimis, Caffè, Oliviero, Piacentini, Palasciuta, Innocenti, Mazza, Montanari.

ARBITRO: Branzoni di Pavia.

RETI: nella ripresa, al 3' Nimis, al 15' Cordova, al 23' Nimis.

NOTE: Calci d'angolo 10 a 2 per la Roma. Spettatori 35.000 circa. Nella ripresa Enzo ha sbaglia il pallone mentre nel Perugina è entrato Guido al posto di Vanara.

La Roma ha fatto più del previsto ed ha rischiato grosso un po' per il valore del Perugina. L'attacco giallo-rosso privo di uno sfondatore come Enzo. Di modo che nel primo tempo la Roma ha fatto molto gioco, ma è stata bloccata dalla difesa perugina. Il pallone è stato tenuto in mano da Cordova, ma purtroppo di concreto ha ottenuto poco o niente sul campo di Cappellini.

Nella ripresa, con l'ingresso di Enzo, la situazione cambia: il gioco finalmente ha trovato uno sbocco. L'attacco ha avuto lo sfondatore necessario. Purtroppo però si è infelicitato Cappellini, poiché la Roma aveva già giocato la carta del tredicesimo ha dovuto finire la partita in 10. Mentre, se Herberich avesse fatto un colpo, la Roma avrebbe potuto sottrarre in altro modo. Ma tant'è, ormai è fatta ed il risultato non cambia.

RETI: nella ripresa al 3' Nimis, al 15' Cordova, al 23' Nimis.

NOTE: Calci d'angolo 10 a 2 per la Roma. Spettatori 35.000 circa. Nella ripresa Enzo ha sbaglia il pallone mentre nel Perugina è entrato Guido al posto di Vanara.

Si comincia con il Perugina all'attacco: avanza Montanari che passa a Mazza il quale approfitta di un pasticcio di Santarini per sferrare un colpo all'esterno della rete. Replica Cappellini con una discesa vertiginosa che si conclude con un traversone in area. Però tenta di intercettare e viene alterato fallosamente. Continua ad attaccare la Roma ottenendo due corner consecutivi sul secondo dei quali un colpo di testa di Salvatore si infrange. Il Perugina torna a farsi vivo al settimo su punizione per un fallo di Cappellini ma presto la Roma riprende il comando della partita. Al 10' c'è una elaborata azione di Cappellini, Peirò-Cordova conclusa con un taglio per Cappellini sulla sinistra: Cappellini si avventa sulla palla e spara un'autentica fucilata ma, grazie a una squadra robusta dotata di un gioco veloce e sbrigativo e di qualche buona individualità è possibile passare direttamente alla cronaca.

Si comincia con il Perugina all'attacco: avanza Montanari che passa a Mazza il quale approfitta di un pasticcio di Santarini per sferrare un colpo all'esterno della rete. Replica Cappellini con una discesa vertiginosa che si conclude con un traversone in area. Però tenta di intercettare e viene alterato fallosamente. Continua ad attaccare la Roma ottenendo due corner consecutivi sul secondo dei quali un colpo di testa di Salvatore si infrange. Il Perugina torna a farsi vivo al settimo su punizione per un fallo di Cappellini ma presto la Roma riprende il comando della partita. Al 10' c'è una elaborata azione di Cappellini, Peirò-Cordova conclusa con un taglio per Cappellini sulla sinistra: Cappellini si avventa sulla palla e spara un'autentica fucilata ma, grazie a una squadra robusta dotata di un gioco veloce e sbrigativo e di qualche buona individualità è possibile passare direttamente alla cronaca.

Il suo manager, al termine del combattimento, ha accettato la scusa che, essendo Diop, un guardie destra era pur sempre pericoloso. Sarà, ma il Diop guarda destra doveva stimolare l'attacco, guardie sinistra, a far mulinare il suo destro spesso pericoloso (Liber, Chervet, Mc Cluskey e Sperati lo hanno bene) e unico suo colpo efficace.

Buona parte della metà del combattimento è andato avanti con i crismi dei saltelli e colpi isolati, con Diop che manovrava bene la... testa (richiami ufficiali all'8 e al 12 round) e con Atzori che non faceva più di tanto per uscire da una «contabilità» da perfetto ragioniere.

Solo all'11 la ripresa il combattimento si è un po' infiammato, allorché su un attacco di Diop, Atzori ha piazzato un secco destro alla mascella della sfidante, mettendolo in chiara difficoltà, ma il campione non ha insistito troppo per sfruttare l'occasione buona.

Atzori è uscito da questo match (quinto per la difesa del titolo) senza infamia né lode, con una tumefazione all'angolo destro e una ferita all'arcata sopraccigliare sinistra, ma, a nostro modesto avviso, manifestando una precarietà di condizione e una scarsità di varietà di colpi che Eblhara può dormire, per il momento, sonni tranquilli.

Domani a Imola il G.P. delle Nazioni

Carruthers punta al titolo delle 250

IMOLA. 3

Kel Carruthers è giunto a Imola. L'australiano, che ha fondato speranze di laurearsi campione mondiale della 250, ma poi proseguito, dopo essersi presentato all'Ufficio organizzativo, alla volta di Pesaro per presiedere personalmente alle operazioni finali di messa a punto della Benelli quattro cilindri.

Interrogato in merito alla corsa che lo vedrà tra i protagonisti dominica, Carruthers ha detto: «Grande alla Benelli sto per correre un mio ambizioso sogno è quello di conquistare un campionato mondiale. A tal fine dovrò vincere a Imola e magari ripetermi anche domenica 14 nel Gran Premio di Jugoslavia. Considero il valore degli avversari, i vari Herberich e Anderson, le due imprese che mi attendono al prossimo appuntamento. Fra tre giorni comincerò a prendere in mano le redini della mia moto, la 250 cc. della Benelli, e la 150 cc. della Honda».

Anche per i biancazzurri come per i giallorossi di HH un risultato nullo

La Lazio contro la Ternana racimola un pareggio: 0-0



BENVENUTI OGGI A FIUGGI

Nino Benvenuti è giunto ieri a Bologna e si è subito recato al pallone. San'Orsola deve al 4 settembre ad una visita medica generale da parte del prof. Franco. Alla visita hanno assistito, oltre all'istruttore Canzo, che aveva compiuto il viaggio in treno insieme al pugile, anche il suo procuratore Bruno Amaduzzi. La visita è stata completamente soddisfacente. Il prof. Franco ha dichiarato che Benvenuti è in forma perfetta. Lo ha defilato a un vero carro armato a Cuore, polmoni, pulsazioni, pressione arteriosa, tutto a posto. Dopo essersi congedato dal prof. Franco, Benvenuti si è diretto alle Istituzioni ortopediche Rizzoli per farsi visitare dal prof. Boccardo. Anche l'ortopedico ha potuto constatare la stessa efficienza del triestino. Le guardie della frattura riportata ad un dito della mano destra durante il confronto sostenuto negli Stati Uniti con Tiger è difetti risultato perfetto. Domani mattina Benvenuti proseguirà per Fiuggi ove si allenerà in vista del match con Scott. Nella foto: Benvenuti.

Alla mezz'ora Papadopulo ferma, a soli 3 metri da Di Vincenzo, una azione goal di Bellinazzi - Al 31' i biancazzurri sfiorano la rete con un colpo di testa di Soldo

LAZIO: Di Vincenzo; Papadopulo, Facco; Massa, Soldo, Marchetti; Marone, Mazzola, Fortunato, Ghio, Cucchi. Secondo portiere: Sulfaro, n. 13 Wilson.

TERNANA: Germano; Pandrin, Bonatti; Marini, Fontana, Castelletti; Marchetti, Casisa, Bellinazzi, Landoni, Meregalli. Secondo portiere: Grassi, n. 13 Gioia.

ARBITRO: Mascali di Desenzano.

NOTE: Cielo nuvoloso. Caldo afoso, terreno in discrete condizioni. Spettatori 15.000. Ammonizioni nel secondo tempo Ghio per proteste.

Al 20' della ripresa, la Lazio ha sostituito Fortunato con Wilson. Nessuna sostituzione nella Ternana. Angoli 3-3 per la Ternana.

Del nostro corrispondente

TERNI. 3

Nulla da fare per la romana a Terni e in Umbria: domenica alla Roma ed oggi alla Lazio è stato imposto lo 0-0 dalla Ternana, nel nuovo Stadio Comunale Liberati.

La Lazio, che è stata sconfitta domenica a Perugia, va al « derby » romano con un solo punto, quello di Terni. La Ternana, con i due punti conquistati in questa Coppa Italia, ha soprattutto conquistato l'onore di non essere stata sconfitta dalle due squadre di A presenti in questo girone, nonostante le assenze forzate delle due punte, Carpello e Robila.

Nonostante la giornata lavorativa, che ha impedito a Terni opera di riversarsi in massa allo stadio come domenica con la Roma, oltre 10 mila spettatori hanno fatto cornice all'incontro Ternana-Lazio. Un colpo d'occhio meraviglioso fin da un'ora prima dell'incontro: e sulle tribune punteggiate di camicette color aragosta e mare di bandiere rosso-verdi e bianco-azzurre. Pinardi conferma la formazione che domenica ha inchiodato la Roma. Lorenzo ha sostituito invece, rispetto all'incontro di Perugia, Chingaglia e Governato. Quattro ex laziali oggi sono in maglia rosso-verde: Castelletti, Landoni, Meregalli, Fontana. Più un altro ex in panchina: Pinardi.

Fontana prende subito in consegna Ghio e Castelletti lo controlla nella sua posizione di libero. Papadopulo su Bellinazzi e Soldo su Meregalli.

La partita, subito movimentata, offre la prima emozione al quinto minuto con un tiro angolato, dal limite, scoccato da Marchetti: ma non esce soltanto un calcio d'angolo per una deviazione della difesa biancazzurra. Ancora Marchetti al 15' in un'azione offensiva ma la palla scivola la traversa. La Lazio si fa viva in una azione pericolosa soltanto dopo venti minuti. In una successiva azione Ghio manca di testa un preciso cross di Fortunato: Soldo si scaglia in avanti verso libero dal fatto che la Ternana è costretta a giocare con due sole punte: Bellinazzi e Marchetti.

La Ternana usufruisce di due punizioni dal limite ma la barriera biancazzurra non fa passare la palla. Alla mezz'ora Papadopulo ferma a soli tre metri da Di Vincenzo una discesa di Bellinazzi. Un minuto dopo si capovolve la situazione e la Lazio sfiora il goal: battuto un corner da Mazzola, Germano esce nella mischia sguardando la porta.

I risultati

PRIMO GIORNE

A Firenze: Fiorentina batte Bari 7-0

A Varese (campo neutro): Livorno e Arezzo 0-0

SECONDO GIORNE

A Cagliari: Cagliari batte Palermo 3-0

A Catanzaro: Catanzaro batte Catania 1-0

TERZO GIORNE

A Varese: Varese batte Como 2-0

A Verona: Verona e Milan 0-0

QUARTO GIORNE

A Genova: Sampdoria e Inter 0-0

Genoa-Pisa si disputerà il 10 settembre.

QUINTO GIORNE

A Bergamo: Atalanta e Juventus 1-1

A Mantova: Mantova e Brescia 1-1

SESTO GIORNE

A Torino: Torino e Monza 1-1

A Piacenza: Piacenza batte Lanerossi Vicenza 1-0

SETTIMO GIORNE

A Caserta: Caserta batte Reggina 1-0

A Foggia: Foggia batte Napoli 1-0

OTTAVO GIORNE

A Roma: Roma batte Perugia 3-1

A Terni: Ternana e Lazio 0-0

NONO GIORNE

A Cosenza: Bologna batte Cosenza 2-1

A Roma: Enola: Reggina e Modena 3-3

Ramos-Numata rinviato a ottobre

LOS ANGELES. 3

Il campionato del mondo di pugilato dei pesi leggeri fra l'americano Nando Ramos, detentore del titolo, e il giapponese Yoshiaki Numata che doveva svolgersi il 20 settembre, è stato rinviato al 4 ottobre. La signora Aileen Eaton, l'organizzatrice del combattimento, ha spiegato che Ramos, che ha riportato una frattura alla mano sinistra nel corso di una seduta di allenamento nel mese di giugno, non è ancora perfettamente guarito. L'incontro, che è previsto per il 14 giugno.

Carbi impegnato contro Corradi

Canè contro Corletti a Buenos Aires?

BUENOS AIRES. 3

I pugili Dante Canè e Nino Carbi, rispettivamente campioni italiani dei pesi massimi e pluma, combatteranno a Buenos Aires prima della fine di ottobre.

Lo ha annunciato l'organizzatore argentino Juan Carlos Lecours, reduce da Salt Lake City, dove ha esordito al congresso del consiglio mondiale di pugilato.

Canè dovrebbe combattere il 30 settembre Alberto Lovell o Edoardo Corletti. Da parte sua Carbi, una settimana dopo, dovrebbe affrontare Juan Corradi.

Decaduto Mairis

OSTENDA. 3

L'asso dell'automobilismo belga Willy Mairis è morto di un infarto all'età di 41 anni. La notizia è stata annunciata dal presidente della FIA, Jean-Marie Balevard, che ha presenziato al funerale di Mairis a Ostenda il 2 settembre.

Mairis fu pilota della Ferrari dal 1959 al 1962, conquistando il titolo di campione del mondo nel 1962. La sua carriera era stata travolta da un grave incidente avvenuto al Gran Premio di Monaco.

Atzori conserva il titolo battendo il mediocre Diop

In un match deludente e privo di emozioni

Il suo manager, al termine del combattimento, ha accettato la scusa che, essendo Diop, un guardie destra era pur sempre pericoloso. Sarà, ma il Diop guarda destra doveva stimolare l'attacco, guardie sinistra, a far mulinare il suo destro spesso pericoloso (Liber, Chervet, Mc Cluskey e Sperati lo hanno bene) e unico suo colpo efficace.

Buona parte della metà del combattimento è andato avanti con i crismi dei saltelli e colpi isolati, con Diop che manovrava bene la... testa (richiami ufficiali all'8 e al 12 round) e con Atzori che non faceva più di tanto per uscire da una «contabilità» da perfetto ragioniere.

Solo all'11 la ripresa il combattimento si è un po' infiammato, allorché su un attacco di Diop, Atzori ha piazzato un secco destro alla mascella della sfidante, mettendolo in chiara difficoltà, ma il campione non ha insistito troppo per sfruttare l'occasione buona.

Atzori è uscito da questo match (quinto per la difesa del titolo) senza infamia né lode, con una tumefazione all'angolo destro e una ferita all'arcata sopraccigliare sinistra, ma, a nostro modesto avviso, manifestando una precarietà di condizione e una scarsità di varietà di colpi che Eblhara può dormire, per il momento, sonni tranquilli.

Domani a Imola il G.P. delle Nazioni

Carruthers punta al titolo delle 250

IMOLA. 3

Kel Carruthers è giunto a Imola. L'australiano, che ha fondato speranze di laurearsi campione mondiale della 250, ma poi proseguito, dopo essersi presentato all'Ufficio organizzativo, alla volta di Pesaro per presiedere personalmente alle operazioni finali di messa a punto della Benelli quattro cilindri.

Interrogato in merito alla corsa che lo vedrà tra i protagonisti dominica, Carruthers ha detto: «Grande alla Benelli sto per correre un mio ambizioso sogno è quello di conquistare un campionato mondiale. A tal fine dovrò vincere a Imola e magari ripetermi anche domenica 14 nel Gran Premio di Jugoslavia. Considero il valore degli avversari, i vari Herberich e Anderson, le due imprese che mi attendono al prossimo appuntamento. Fra tre giorni comincerò a prendere in mano le redini della mia moto, la 250 cc. della Benelli, e la 150 cc. della Honda».

Orsolics-Josselin il 25 settembre

VIENNA. 3

Il pugile austriaco Hans Orsolics, che il 25 settembre prossimo incontra il campione europeo dei pesi welter, il francese Jean Josselin, in un combattimento con titolo in palio, si sta preparando in una località nei pressi di Budapest sotto la guida di László Pap, il famoso pugile ungherese.

